

Vita Fortunati - Raymond Trousson (eds.), *Dictionary of Literary Utopias*, Paris, Honoré Champion, 2000, pp. 732, ISBN 2-7453-0218-3

Paola Spinozzi (ed.), *Utopianism / Literary Utopias and National Cultural Identities: a Comparative Perspective*, Bologna, University of Bologna / Cotepra (Comparative Thematic Network), 2001, pp. 393, privo di ISBN

In un momento in cui sembra che l'idea utopica debba essere accantonata a favore di progettualità politiche ed estetiche concrete e percorribili, gli studi sull'utopia conoscono invece una diffusione e una persistenza assai rilevanti, segno che, pur nella consapevolezza dei limiti di molte realizzazioni storiche del secolo scorso, le idee che la sottendono non hanno perso vigore. A ricordarcelo due impegnativi volumi: un dizionario dell'utopia letteraria, frutto di un impegno collettivo, coordinato da Vita Fortunati e Raymond Trousson, e il volume che raccoglie gli interventi, a cura di Paola Spinozzi, letti durante le giornate di studio organizzate a Rimini nel luglio del 2000 nell'ambito della rete tematica di letteratura comparata Cotepra. Le due opere, oltre a condividere lo spirito che riconosce come grande valore la molteplicità e la complessità, apportano contributi nuovi ed originali anche a settori specifici. Il *Dictionary of Literary Utopias* [d'ora in avanti DLU] costituisce il primo tentativo di siste-

matizzazione dell'utopia letteraria in chiave transnazionale e certamente ne mette in evidenza i momenti congiuntivi, ma anche talune caratteristiche peculiari. Al di là del notevole valore intrinseco, il pregio di questi lavori è proprio rappresentato dal fatto che essi offrono una lettura d'insieme unita alla percezione che questo insieme esiste. Sovente, nell'estrema parcellizzazione dei saperi, il dettaglio si innalza a categoria metafisica ponendosi come ipostatizzazione della sostanza e non come uno dei suoi accidenti. Il lavoro curato da Paola Spinozzi entra invece nel merito di alcune questioni legate all'utopia e alle sue relazioni con singole esperienze nazionali. In questa sede non possiamo purtroppo soffermarci sulle numerose dispute epistemologiche sollecitate da molti dei contributi, ci limiteremo piuttosto a considerare gli scritti d'interesse ispanistico, come vuole la nostra rivista, riconoscendo che tale estrapolazione non vuole andare a formare un sottoinsieme autoreferenziale, ma semplicemente evidenziare l'episodio. Il DLU offre diciassette voci relative a opere utopiche d'ambito spagnolo o ispanoamericano. Esse sono dovute a Stelio Cro, Maurizio Fabbri, Pedro Álvarez de Miranda e Mariarosa Scaramuzza Vidoni. Riguardano prevalentemente opere del XVIII-XIX secolo, anche di ambito ispanoamericano. Sono presenti pure voci di autori del *Siglo de Oro* che contribuiscono a tracciare una piccola storia della letteratura utopica nei

paesi di lingua spagnola: la evidente scarsità del genere in Spagna potrebbe costituire già un punto di riflessione, non scindibile dall'abbondanza o relativa abbondanza di tale genere in altri paesi. L'analisi specifica del contenuto delle opere potrebbe suggerire inoltre un interessante studio in cui, accanto alla creazione letteraria, si dovrebbe considerare adeguatamente la teoria politica. Un invito, dunque, ad approfondire alcuni aspetti cui un dizionario può solo alludere. È probabile che la mappatura tracciata dal DLU non sia completa. È facile cedere alla tentazione di cercare le assenze: certo molto più impegnativo è creare un testo che costituisca comunque un riferimento cui addebitare quelle assenze.

Il volume curato da Paola Spinuzzi presenta, per ciò che riguarda l'area spagnola, un'interessante intervento in bilico tra letteratura e cultura scientifica: *Science Fiction in Spain Up Until the Civil War* (pp. 75-88). La constatazione che il genere risulta così poco frequentato dai letterati spagnoli (anche se non del tutto trascurato) induce ovviamente ad una riflessione sulle ragioni di tale situazione. L'autrice, Annette Gomis, osserva come «it is no coincidence that the countries with a consolidated tradition in the production of science fiction are also societies where both technology and science are recognised as immensely important and valuable to advance man's lot in this world» (p. 86). Tanto è vero che uno dei più famosi scienziati spagnoli del secolo scorso, Santiago Ramón y Cajal, fu tra i non molti autori di racconti fantascientifici. Il premio Nobel spagnolo li pubblicò con lo pseudonimo di "Dr. Bacteria". Due volumi in conclusione di indubbio interesse per quanti credono che l'utopia (non solo letteraria) e l'identità nazionale rappresentino, come osserva Vi-

ta Fortunati, un bisogno profondamente radicato «an archetypal motive which animates every individual belonging to any kind of group: the search of one's own anthropological identity» (p. 18). (*P. Rigobon*)

Joan Serrallonga, *Sant Quirze de Besora (de 1714 a l'actualitat)*, Barcelona, Eumo editorial, 1998, pp. 237, ISBN 84-7602-249-2

Nel volume si raccontano tre secoli di vita di un paese catalano, scritti principalmente per i protagonisti di quella storia: le genti di ieri e di oggi di quella regione. È storia amministrativa e politica là dove ripercorre le vicende istituzionali dall'inizio del XVIII secolo ad oggi; è storia sociale quando quelle vicende si accompagnano allo sviluppo industriale della zona, alla sua crescita economica, ma anche, e soprattutto, quando l'Autore affronta i nodi della vita quotidiana: il lavoro, gli svaghi, l'alimentazione, le malattie.

Piccolo centro la cui popolazione oscilla nei tre secoli considerati tra i 684 abitanti del 1717 e i 2006 di oggi, Sant Quirze de Besora ha legato la sua vita all'industria della lana, e la tessitura ha rappresentato sempre il cuore dell'economia locale. Al lavoro artigianale si è, nel tempo, affiancato quello della fabbrica, che non ha mai assunto grandi dimensioni ma si è realizzata quale serbatoio quasi unico di lavoro, e lo dimostrano egregiamente i dati ricavabili dalle numerose e ricche tabelle che accompagnano il testo, dati da cui emerge come la popolazione locale si sia sempre occupata, ieri come oggi, prevalentemente nel settore industriale con uno scarso sviluppo del mondo del commercio. Attorno a questa realtà si è costruita la vita sociale degli abitanti, vissuta in

gran parte nei circoli, nei caffè, nella piazza (luoghi di incontro e di confronto delle idee). Una storia lineare interrotta soltanto dai grandi eventi a cui anche la provincia non poté sottrarsi (le guerre carliste, la guerra civile) e dall'invasione, in alcuni momenti (è il caso dell'epidemia di colera del 1854-55 in cui morì più del 50% degli abitanti in gran parte bambini) di quelle grandi ondate epidemiche che colpirono le popolazioni nei secoli passati.

Una realtà piccola, quella che racconta l'Autore con finezza di scrittura e grande sensibilità, non la storia dei grandi nomi e neppure quella delle grandi gesta, bensì quella di uomini e donne comuni che, operando nell'anonimato, hanno contribuito a costruire la grande storia. (F. Tarozzi)

Antoni Moliner i Prada, *La guerra del Francès a Mallorca (1808-1814)*, Palma, Edicions Documenta Balear, 2000, pp. 64, ISBN 84-89067-94-5

Già in un'altra occasione ho espresso la mia più sentita approvazione per l'impianto e la struttura di questi agili volumetti della collezione "Quaderns d'Història Contemporània de les Balears". Sono 64 pagine, pochissimi succinti capitoli, alcuni documenti, una cronologia e una bibliografia essenziale; e con questo il lettore è messo in grado di avere una visione generale sì, ma sempre offerta da uno specialista del periodo e della questione, e gli si mettono a disposizione gli strumenti con cui, se vuole, può approfondire l'argomento.

Così è anche in questo caso: Moliner Prada è uno dei migliori specialisti spagnoli sulla Guerra de la Independencia, in particolare in Catalogna (cfr. *La Catalunya resistent a la dominació*

*francesa, (1808-1812)*, Barcelona, Edicions 62, 1989 e i suoi numerosi e importanti articoli, specialmente su "Trienio"), e nel primo capitolo del libretto (*Crisi política i nous organismes de poder*) ci offre tutti gli elementi necessari per renderci conto di come l'inizio della guerra abbia avuto a Mallorca un chiarissimo contenuto di rivolta sociale contro i rappresentanti dell'*Ancien régime* e abbia consentito, tramite gli sconvolgimenti politici e sociali che ne furono il frutto, la creazione di una nuova struttura governativa (la *Junta Suprema de Govern*) su cui si organizzò il nuovo regime liberale. Moliner dà conto dei vari problemi, sia politici, sia militari, sia fiscali e amministrativi, che fin dall'inizio afflissero i nuovi governanti, soprattutto perché questi erano nettamente divisi per le rispettive opinioni politiche, anche se abbastanza rapidamente gli elementi più progressisti e liberali ebbero il sopravvento.

Il secondo capitolo (*El nou règim polític i institucional*) documenta i fatti più salienti del nuovo regime, come l'elezione dei deputati alle Cortes gaditane, e la proclamazione della Costituzione del 1812. In un paragrafo di grande interesse sono poi elencati, e succintamente ma esaurientemente commentati, i più importanti organi di stampa nati dopo l'insurrezione e soprattutto dopo il decreto sulla libertà di stampa promulgato a Cadice il 10 novembre del 1810. Bisogna tener conto del fatto che Mallorca non conobbe l'occupazione francese, e che anzi vi si rifugiarono dalla Spagna continentale intellettuali di prestigio — basti citare il grande Isidoro Antillón —, ecclesiastici, scrittori e anche noti editori, come i catalani Brusi e Roca, o il valenciano Domingo.

Al fiorire di quotidiani e periodici

non fu estranea l'accanita lotta politica che si scatenò subito tra la parte più conservatrice e reazionaria, capeggiata da Raimon Strauch i Vidal, traduttore della celebre opera dell'Abbé Barruel contro il giacobinismo e la Rivoluzione francese. Di fatto, ci ricorda Moliner «Mallorca, i sobretot Palma, es convertí en el nucli difusor d'ideologia absolutista i reaccionària més important de tot Espanya davant la liberal Cadis» (p. 27).

Il clero conservatore, grazie alla posizione di preminenza che aveva nell'isola, e al controllo spirituale su gran parte della popolazione, disponendo inoltre di abbondanti risorse finanziarie e di numerosi organi di stampa, si batté attivamente per difendere il proprio interesse materiale e i relativi privilegi, diffondendo nel popolo l'idea che i liberali erano irreligiosi come gli odiati nemici francesi. Difficile riusciva quindi ai liberali affermare i valori d'una nuova cultura politica in accordo con i principi costituzionali.

Moliner, come ho detto, passa velocemente (pp. 29-39) in rassegna i quattordici organi di stampa (quotidiani e periodici) più significativi, fornisce un elenco di altri di una certa importanza, e ricorda anche alcuni degli scritti (libri e opuscoli) più importanti che videro la luce nell'isola in quel periodo, come la celebre *Instrucción pastoral* del 12 dicembre 1812 in cui numerosi vescovi catalani rifugiati a Mallorca, ispirandosi al pensiero di Barruel, difendevano l'assolutismo, il clero e gli ordini religiosi, giustificandone la ricchezza e i privilegi. Anche numerosi scritti di Isidoro Antillón vennero pubblicati a Palma, come le tre opere fondamentali *Cuatro verdades útiles a la nación extractadas de algunos escritos españoles* (1810), *Colección de documentos inéditos pertenecientes a la historia política de nuestra revolución. Publicada con notas*

*por un miembro del pueblo* (1811) e *Disertación sobre el origen de la esclavitud de los negros, motivos que la han perpetuado, ventajas que se le atribuyen y medios que podrían adoptarse para hacer prosperar nuestras colonias sin la esclavitud de los negros* (1812).

Anche l'ultimo capitolo (*Els avants d'abril de 1813*), pur nella sua brevità (solo quattro pagine, da 46 a 49) offre spunti di grande interesse, documentando il clima in cui — fomentata l'opinione popolare da un'intensa campagna di propaganda dai pulpiti e dalle pagine della stampa cattolica integralista — si ebbero i tumulti popolari dell'aprile 1813, in seguito all'abolizione dell'Inquisizione decretata dalle Cortes a Cadice il 5 gennaio di quell'anno, e promulgata nell'isola il 25 di aprile.

Una breve raccolta di documenti (bandi, proclami, ecc.), un'utile cronologia, che va dal Trattato di Fontainebleau (1807) sino al ritorno di Fernando VII e al suo colpo di stato assolutista (maggio 1814), e un'aggiornata rassegna bibliografica completano — come ho detto all'inizio — il volumetto.

Quando un editore italiano avrà la brillante idea di imitare questa iniziativa meritoria sarà sempre tardi, ma — come si suol dire — meglio tardi che mai... (V. Scotti Douglas)

Pedro Pascual, *Curas y frailes guerrilleros en la Guerra de la Independencia. Las partidas de cruzada, reglamentadas por el carmelita zaragozano P. Manuel Traggia*, Zaragoza, Institución "Fernando el Católico" - Excma. Diputación de Zaragoza, 2000, pp. 203, ISBN 84-7820-521-7

«Siendo la guerra presente justa defensiva, y de extrema necesidad para

la Nación, deben considerarse todos los eclesiasticos, aún los Sacerdotes, aptos para tomar las armas». Così recita, al punto 1, un celebre documento che si trova nell'Archivo Histórico Nacional di Madrid (Sección Estado, legajo 41 A, doc. 5) tra i *Papeles de la Junta Central Suprema Gubernativa del Reino y del Consejo de Regencia*, e che continua, al punto 2: «Estando invadida la Religión igualmente que la Patria debe tenerse esta guerra no solo por política, sino por sagrada, y religiosa». Si tratta dell'*incipit* del "Reglamento según el que podran erigirse las Cruzadas, si S.M. lo tuviese á bien", promulgato per l'organizzazione di formazioni guerrigliere composte esclusivamente da religiosi.

È evidente, e lo si sa da molto tempo, che la componente religiosa ha giocato una parte molto importante nella mobilitazione popolare che si ebbe in Spagna durante la guerra contro i francesi dal 1808 al 1813, e anche prima, quando — al tempo della Rivoluzione francese e della guerra contro la Convenzione (1793-1795) — il celebre Fray Diego de Cádiz tuonava da ogni pulpito della penisola invitando i buoni cattolici spagnoli a massacrare il nemico, giacché non di omicidio si sarebbe trattato, ma di "malicidio" ossia di soppressione di un malvagio.

Questo libro di Pedro Pascual indaga, ed elenca puntigliosamente, su quanti siano stati i religiosi, regolari e secolari, che abbiano partecipato attivamente alla Guerra de la Independencia, in particolare nella guerriglia, e fornisce una serie di dati certamente interessanti, pur se affastellati senza alcun criterio, per scelta deliberata dell'Autore, che non fa alcuno sforzo critico nei confronti delle fonti che espone, a volte — tra l'altro — trascrivendole in maniera imprecisa.

Per esempio, a proposito del documento citato qui all'inizio, non si ha prova alcuna che, pur esistendo un regolamento per le *Cruzadas* (così si chiamavano le formazioni guerrigliere di soli religiosi) ne sia mai esistita una. E anche l'affermazione del sottotitolo, secondo cui sarebbe merito del *carmelita* Manuel Traggia il regolamento delle *Cruzadas*, è molto discutibile, e meriterebbe uno studio e una documentazione assai più approfonditi. Su tutto questo l'Autore tace, né prova una qualche verifica incrociata con altre fonti. Indubbiamente molti furono gli uomini di Chiesa, sacerdoti, frati, monaci, che presero le armi in modo individuale, sia organizzando e dirigendo una banda di popolani, sia combattendo agli ordini di qualcuno dei molti più o meno famosi *cabecillas* guerriglieri.

E questa documentazione è richiamata in modo minuzioso, così come viene fornito un elenco dettagliato, diviso per ordini, per ubicazione, per tipo di funzione, di ogni religioso, o religiosa, esistente in Spagna alla data del censimento del 1797 (quello di Godoy), e allo scoppio delle ostilità nel 1808, utilizzando il computo di Isidoro de Antillón.

Nel volume si trova anche un'interessante relazione su quello che fu l'atteggiamento delle Cortes di Cadice nei confronti della guerriglia in genere, e si riportano le diverse misure prese a questo riguardo, oltre che un cenno sulle discussioni più importanti tra i Costituenti a proposito di un *Reglamento* della guerriglia, che si voleva approvare nel 1811, e che fu invece respinto all'unanimità.

Un'altra questione trattata nel volume, importante in sé e interessante per la documentazione citata e trascritta, ma che non ha praticamente nulla a

che vedere con l'argomento centrale dell'opera — ossia le formazioni guerrigliere di religiosi, o comunque il ruolo dei religiosi nella guerriglia — riguarda i problemi di competenza tra le varie *Juntas* locali sulle bande guerrigliere, i dissidi e gli scontri fra queste, ecc.

Il libro si conclude poi con un capitolo sull'atteggiamento della Chiesa in Spagna durante la guerra contro i francesi, e con un paragrafo in cui sono specificati i furti e le spoliazioni sofferte dalle chiese di Burgos a opera delle truppe napoleoniche.

Le appendici riportano alcuni documenti — come ho detto talora trascritti con errori — ma comunque preziosi, giacché in alcuni casi sono di difficile accesso (naturalmente non quelli dell'A.H.N. di Madrid).

C'è poi una bibliografia molto completa, ma in cui la quantità di errori di stampa è veramente esagerata, al punto da far pensare che il volume non abbia avuto un minimo di *editing*, e neppure un attento correttore di bozze. Come ahimé quasi sempre, è poi da lamentare la grave assenza dell'indice dei nomi, che soprattutto in un'opera di questa fatta sarebbe essenziale.

Nonostante il lusinghiero prologo di Enrique Martínez Ruiz, non posso trovarmi d'accordo con lui quando dice che il volume «abre nuevos derroteros a la investigación y ofrece al estudioso campo para la reflexión», e che l'amico Pascual può sentirsi soddisfatto. Il materiale per un buon libro c'è, lo sforzo di ricerca in archivio e biblioteca si vede, ma quello che latita è un progetto coerente, una ipotesi di lavoro, una redazione soddisfacente. Insomma, e mi dispiace, è un libro mancato. (V. Scotti Douglas)

“Asociación de Cáceres”.  
*Cáceres. Año de 1813*, Edición facsimilar, Estudio preliminar de Alberto Gil Novales, Badajoz, UBEX, 1998, 2 voll., pp. 525, 395, ISBN 84-8070-005-X

La España resurgida de sus ruinas tras el choque con Napoleón sigue reservando sorpresas al investigador. No es la menor de ellas descubrir los mecanismos con que la cultura liberal se fue afirmando en medio del vuelco de las instituciones y del caos de la guerra. Asombroso es, por ejemplo, que cuando la pobreza y el atraso material hacían de la imprenta un lujo inalcanzable para buena parte de España, se lograra subsanar su inexistencia recurriendo a procedimientos tan viejos como la copia manual de textos. Allí donde faltaban las letras de molde, las ideas más modernas e imprescindibles para la altura de los tiempos circularon con procedimientos idénticos a los de Lutero cuando fijaba con martillo y clavos sus tesis en Wittenberg. Así hicieron los trinitarios de la montaña de Valdeorras en 1812 para adoctrinar a sus feligreses en la buena nueva liberal (cfr. M.R. Saurín De La Iglesia, *De la educación popular a la participación política, 1775-1813*, en *Del despotismo ilustrado al liberalismo triunfante. Estudios de historia de Galicia*, Sada-Coruña, Castro, 1993, pp. 54-55 y 60-68) y algo parecido sucedía un año después en Extremadura, al surgir en Cáceres un periódico manuscrito que su retraso técnico no le permitía imprimir. Un editorialista y un amanuense secundados por un puñado de seguidores consiguieron así algo inaplazable: informar y mantener vivo el espíritu crítico en tan difíciles circunstancias, afirmando ideas controverti-

das y dando carta de naturaleza a un nuevo estilo de pensar y comportarse.

Con medios primitivos y enorme entusiasmo, Álvaro Gómez Becerra y Claudio Constanzo — nombres hoy olvidados aunque bien estimados de sus contemporáneos — lograron publicar treinta y un números de este singular periódico, desde el 11 de enero hasta el 22 de mayo de 1813. Los dos pertenecían a aquella minoría culta que encarnaba el espíritu de servicio de los privilegiados hacia el resto de la sociedad y que ayudó a la España del Antiguo Régimen a dar el salto cualitativo indispensable para transformarse en país moderno. Gómez Becerra, jurista de formación salmantina y Corregidor de la villa, era un hiperactivo empeñado en enseñar al que no sabe. Se autodefinía «laborioso por carácter y por hábito» y, por haber derrochado esas dotes para despertar en sus conciudadanos la conciencia de lo excepcional del momento, a la vuelta de Fernando VII pagaría con el destierro tanto fervor patriótico. Constanzo, con fama de erudito anticuario y primoroso pendolista, puso su buena letra al servicio de un proyecto colectivo que invitaba expresamente a colaborar a todos los «hombres de carrera» de la ciudad. Que se adhiriera al proyecto una treintena de socios da a entender la consistencia numérica del grupo de innovadores, magistrados en su mayoría, aristócratas y presbíteros, muchos de los cuales fueron identificados por el mismo editor de esta rareza bibliográfica (cfr. A. Gil Novales, *Diccionario biográfico español. 1808-1833, Personajes extremeños*, Mérida, Editora Regional de Extremadura, 1998).

Todos se volcaron al servicio de la colectividad en una operación cultural de fractura con el pasado que desde el título mismo del periódico remite a

aquellas tendencias cohesivas predictas de los Amigos del País injertadas en reminiscencias de los clubs ingleses y jacobinos. Su propósito de extender las conquistas de la racionalidad a la mayoría remite igualmente al ideal de las Luces que sólo con la fuerza del número derivada de la asociación podría hacer frente a tradiciones consolidadas y no siempre positivas.

Nacido para suscitar el debate sobre cuestiones actuales, el periódico invita a la colaboración espontánea de los simpatizantes, sin obligarlos a firmar sus textos aunque sí a identificarse. La lectura quedaba asegurada en la sala de la suscripción y la circulación del contenido garantizada al autorizar a los asociados para copiar lo que les interesase. Ya se ve cómo no arredraba a nadie la falta de medios mecánicos de reproducción. El desdoblamiento del editorialista en varios personajes, socorrido recurso literario, o la real intervención de los asociados brinda un rico panorama de cuestiones originadas en el ambiente local y enseguida ensanchadas con perspectivas a escala nacional. Y por si la afinidad declarada con periódicos de Cádiz como “La Abeja”, “El Tribuno del Pueblo Español” y “El Redactor general” no fuera bastante, los temas tratados aclaran enseguida por dónde van los tiros: transparencia en cuestiones económicas en vez de embrollos a la chita callando, crítica de la plaga burocrática, defensa del episcopalismo y del párroco instructor de feligreses, propuestas de un concepto impositivo ágil y moderno, información sobre la supresión de señoríos, lucha entre ganaderos y agricultores por la propiedad de la tierra... Todo lleva el marchamo de la modernidad, desde los comentarios sobre supervivencias lingüísticas y actitudes obsequiosas chapadas a la

antigua, hasta la crítica teatral donde se vislumbra lo que habría de ser el espectáculo público en una España regenerada y donde la lección de Jovellanos y Olavide es transparente. Una gran variedad de temas, tratados a veces con perfecta seriedad y otras con inflexiones burlescas, ameniza la lectura de estas páginas, de las que se desprende el nuevo estilo que habría de improntar las relaciones entre españoles, ahora *ciudadanos*, que no *súbditos*. España volvía a nacer, situación única e irreplicable en la que todo debía ser nuevo y mejor. Para los editores del periódico, la Constitución no sólo ponía fin a una era secular de arbitrariedades sino que anunciaba la aplicación inmediata del ideal de justicia social y productividad, de descentralización y bienestar colectivos: hermoso proyecto que las atormentadas vicisitudes españolas se encargaron de refrenar una y otra vez.

La *Presentación* de este facsímil nos informa de que sólo sesenta años después de su publicación el recuerdo del periódico se había desvanecido. Y poco menos sucedió con sus autores: significativo proceso de pérdida de la memoria, inseparable del rechazo de cambiar las estructuras sociales y mentales del Antiguo Régimen. El interés intrínseco de este periódico de una villa extremeña de principios del siglo XIX se encarece porque permite comprobar la existencia en todos los rincones de España de una tradición de lucha y propaganda sostenida contra viento y marea por unos olvidados padres de la patria. Contra el destino inglorioso de esa admirable minoría no cabe mejor reacción que desenterrar su labor. Esto le tenemos que agradecer una vez más a Gil Novales. (*M.R. Saurín De La Iglesia*).

Luis Smerdou Altolaquirre, *Carlos IV en el exilio*, Pamplona, EUNSA, 2000, pp. 357, ISBN 84-313-1831-7

Come Alice non sapeva che farsene d'un libro senza figure, così non solo lo storico, ma anche più banalmente la persona di cultura, non sa che farsene d'un libro, pur buono e interessante, privo di un serio apparato bibliografico e di note. Questo è certamente la critica più rilevante che si può e si deve muovere a questo volume. È possibile, come proclama baldanzosamente la quarta di copertina, che «tras tres años de paciente y laboriosa búsqueda, puede jactarse [el autor] hoy de haber producido un documento único, inédito y lleno de interés», ma il fatto che egli se ne vanti non significa che ciò sia vero, e forse la sua affermazione troverebbe conferma quando citasse, a proposito, tutti i documenti visti negli archivi che, nella *Nota del autor* (pp. 13-18) afferma di aver consultato, da quelli madrileni (l'Histórico Nacional, quello del Palacio Real e del Palacio de Santa Cruz), alle Archives Nationales di Parigi, e i volumi e giornali consultati in altrettanto importanti biblioteche come la Nacional di Madrid e la Bibliothèque Nationale a Parigi. E anche la bibliografia finale è assai smilza (solo 45 voci), e veramente fatta male: mancano gli editori, gli anni di pubblicazione, i numeri dei giornali, insomma un disastro.

Ed è un peccato, perché l'argomento — il periodo della vita di Carlos IV che va dall'abdicazione di Aranjuez del 19 marzo 1808 sino alla morte a Napoli il 19 gennaio 1819 — è proprio, come dice l'Autore, «confuso y desconocido» (p. 13), e non ci sono studi recenti e completi su di esso. Un'occasione perduta, dunque, ed è ancora maggiore il



rammarico quando ci si accosta al libro, in cui gli avvenimenti sono descritti con penna chiara e avvincente, ben organizzati secondo un criterio logico-cronologico, sapientemente messi in relazione tra loro e correlati agli accadimenti di politica nazionale e internazionale attinenti alle vicende del re.

L'opera è strutturata in sei parti: *Errores de Carlos IV, Abdicación y Bayona, Compiègne y Marsella, Roma. Primera etapa, Roma. Segunda etapa, Final*, e ogni parte è a sua volta divisa in capitoli, che ci conducono, come ho detto, dall'abdicazione di Bayona agli ultimi giorni a Napoli.

Il libro, fatte salve le pesanti obiezioni che ho avanzato all'inizio, si legge volentieri, e fornisce molto materiale di interesse, e suscettibile di ulteriore ricerca. Peccato che, per chi volesse in questa ricerca avventurarsi, sarebbe necessario un complicato lavoro preliminare per risalire in modo puntuale alle fonti di partenza, e tutto ciò grazie alla trascuratezza di Smerdou Altolaguirre, o a quella dell'Editore, il che forse è anche peggio considerando che si tratta di una prestigiosa casa editrice universitaria, che dovrebbe essere ben avvertita di quanto si richiede a un libro per avere le necessarie caratteristiche di serietà e scientificità. (V. *Scotti Douglas*)

Manuel Espadas Burgos (ed.), *España y la República Romana de 1849*, Roma, Consejo Superior de Investigaciones Científicas - Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma, 2000, pp. 143, ISBN 84-00-07978-7

Negli ultimi anni frequenti sono stati gli studi e i convegni dedicati ai rapporti fra Spagna e Italia nel corso

del XIX secolo. Un ulteriore capitolo di questa particolare storia dei contatti fra le due nazioni latine è offerto dal presente volume — primo di una nuova collana di monografie dedicate a temi storici edite a cura della Escuela Española de Historia e Arqueología di Roma — che raccoglie una serie di conferenze tenute nel 1999, centocinquantesimo della Repubblica romana.

Il volume si apre con un intervento di Manuel Espadas Burgos che si propone di fare il punto sulla situazione europea all'indomani del "miracoloso" 1848, facendo ovviamente particolare attenzione a come si mosse il governo spagnolo in quei magmatici momenti. Come mette in luce l'Autore, e come sarà ripreso anche in altri interventi, «il governo di Spagna non considerava la rivoluzione romana e la fuga a Gaeta del pontefice un affare interno dell'Italia, né dello Stato Pontificio, ma una questione che riguardava tutto il mondo cattolico, in nome del quale la Spagna alzava la voce», giustificando così la sua partecipazione, sia pure in tono minore, a quella spedizione militare guidata dai francesi, che mise fine all'esperienza repubblicana a Roma. Nella più complessiva valutazione della situazione politico-istituzionale europea di quell'anno l'Autore invita a considerare con maggiore attenzione il ruolo ormai sempre più evidente che la stampa e le opinioni pubbliche avevano nei diversi paesi. Il riferimento esplicito corre alla successiva guerra di Crimea, allorché «la propaganda dei paesi in guerra, utilizzando ormai l'effettivo canale della stampa, fece progressivamente del mondo russo qualcosa di esterno, anzi di estraneo, al mondo occidentale al quale si presentava come una minaccia»; ma tali osservazioni sul "quarto potere" sono

per l'Autore riferibili anche alle vicende del 1849.

Usando principalmente fonti memorialistiche coeve, pro e contro la Repubblica, la conferenza di Giuseppe Monsagrati è dedicata a raccontare come reagì la popolazione romana all'assedio delle truppe francesi e degli eserciti suoi alleati. Da principio l'Autore nota come a Roma accadde ciò che suole avvenire in ogni città assalata, con un «succedersi ininterrotto [...] di eroismi e viltà, di bassezze e atti di generosità, di speranze e disinganni». Ma nel procedere della discussione, Monsagrati mette in luce come la peculiare indole romana, portata al motteggio e all'ironia, si oppose secondo un proprio *modus vivendi* alle terribili avversità del momento: e così vediamo come il canzonatorio verso «chicchirichi» avesse salutato l'entrata in città delle truppe vincitrici, o un "tifo da stadio" avesse accompagnato, con l'incitamento «daje, Calandrelli, daje», ogni tiro d'artiglieria che questo cittadino romano faceva contro il nemico. Accanto al sarcasmo e alla beffa, accanto alla dimensione per così dire "ludica" dello scontro armato in atto, vi erano però — l'Autore invita a non scordarlo — anche notevoli occasioni di eroismo e di grande partecipazione popolare, rimarcate anche da Garibaldi in una famosa lettera ad Anita. E la testimonianza più bella di questo alto momento del Risorgimento italiano è probabilmente il complessivo «spirito di totale affratellamento e quasi di identità» che strinse i cittadini romani ai volontari affluiti dall'esterno.

I due ultimi interventi sono più specificamente diretti ai rapporti italo-spagnoli dal momento che ci mostrano come furono vissuti e discussi i fatti romani in Spagna. José Ramón Urquijo Goitia parte con il valutare i dispacci

che il diplomatico Vicente González Arnao inviava a Madrid dall'Italia, per poi illustrare quale dibattito si svolse dentro e fuori dalle aule parlamentari a questo proposito. Si scontravano ovviamente due ben diverse valutazioni: da una parte vi era chi, colpito dalla precipitosa fuga del Santo Padre, considerava un insulto alla religione cattolica e alla istituzione monarchica la Repubblica romana, e invocava un intervento per rimettere le cose al suo posto contro «ese partido antisocial y demagogo», secondo la definizione che il ministro de Estado Pedro José Pidal aveva dato del governo romano; dall'altra invece era schierato chi notava come «la causa de la República Romana 'es hoy la de la civilización, la del progreso de las sociedades políticas; es la causa de los principios sobre los cuales se asientan todos los Gobiernos de justicia, todos los Gobiernos de libertad'» (sono parole del democratico radicale José Ordax y Avecilla) per cui il governo spagnolo non aveva alcun diritto ad intervenire, anche perché tale ingerenza non era stata minimamente richiesta dalla popolazione romana. L'Autore conclude notando come la spedizione spagnola risultò di relativa importanza, e fu dovuta sia a motivi di recupero di prestigio internazionale, ossia al desiderio del governo moderato di Madrid di «legitimarse políticamente ante ciertas naciones europeas, con independencia de que no todas accediesen a reconocer a Isabel II», sia a motivi di politica interna per mostrare alle opposizioni, nere o rosse che fossero, il polso fermo del governo in carica.

Simili risultano sostanzialmente le conclusioni di Isabel María Pasqual Sastre che partendo da una fonte inedita, i dispacci della nunziatura di Madrid conservati ora presso l'Archivio Se-

greto Vaticano, e poi riportando giudizi e considerazioni dei protagonisti della vita pubblica spagnola del tempo, ricostruisce il dibattito cultural-politico avvenuto in Spagna riguardo alla necessità di intervenire militarmente a Roma. L'autrice si dice sostanzialmente d'accordo con chi non ha considerato le mosse del governo madrileno come dettate unicamente da una sorta di «política sentimental» per cui bisognava intervenire in nome delle offese tradizioni monarchiche e cattoliche, quanto invece indirizzate da realistiche e pragmatiche esigenze di politica al tempo stesso interna e estera: ossia mostrarsi risoluti in patria di fronte a qualsiasi tentativo europeo di rivoluzionare i governi esistenti, e parallelamente acquistare una credibilità nel concerto europeo quale nazione amante dell'ordine e della stabilità. (*N. Del Corno*)

Jesús Millán (ed.), *Carlismo y contrarrevolución en la España contemporánea*, "Ayer", 2000, n. 38, (Madrid, Marcial Pons), pp. 296, ISBN 84-95379-14-7

Come nota il curatore di questo *Dossier*, il carlismo suscita ancora forti passioni, almeno dal punto di vista storiografico: da una parte è schierata una certa scuola neotradizionalista che insiste sul massiccio antiliberalismo diffuso nella società spagnola per spiegare le "fortune" del carlismo nei secoli scorsi; dall'altra ci sono i sostenitori della svolta "carloshuguista" che negano pervicacemente ogni compromissione del carlismo con le forze della reazione, proponendo pertanto il movimento come una forza socialista. Ma le due diverse, ed escludenti, visioni non possono di certo cogliere la complessità del fenomeno, e quindi da parte di

Millán si è sentita l'esigenza di proporre questi nuovi studi sul carlismo legando strettamente la storia del movimento a quella della Spagna contemporanea: come infatti spiega nel suo saggio introduttivo, «analizar la reacción carlista nos sirve para formarnos una idea más ajustada del significado de la revolución liberal como momento fundacional de la sociedad y del Estado en la España contemporánea».

Nel loro saggio scritto a più mani Gloria Martínez Dorado e Juan Pan-Mantojo hanno analizzato la genesi e i primi sviluppi del movimento carlista, non limitandosi ovviamente a considerarli nel solo "pretesto" dinastico, ma contestualizzando il carlismo spagnolo all'interno del più complessivo fenomeno controrivoluzionario spagnolo, sorto per cause politiche, sociali ed economiche dal generale processo di disarticolazione del mondo di Antico Regime; processo iniziato alla fine del XVIII secolo, e poi divenuto per molti versi inarrestabile nel primo trentennio dell'Ottocento. Ha quindi radici lontane e multiformi il carlismo, sbocciato poi definitivamente con la causa del *Prendiente*. Particolare attenzione i due autori hanno dedicato al linguaggio — ossia tanto alle idee espresse quanto alle manifestazioni culturali «sean éstas narrativas (*mitos*) o simbólicas (*rituales*)» — usato dai carlisti nel riuscito tentativo di creare una propria chiara e forte identità, sicuro punto di riferimento anche per il futuro, all'interno del panorama politico spagnolo. Nel successivo intervento, Coro Rubio Pobes si è soffermato su quella particolare «oasis foral» che furono i Paesi Baschi negli anni Cinquanta del XIX secolo dopo gli esiti della prima guerra carlista: si cercava infatti così di «recuperar el equilibrio social roto en la primera mitad del siglo y generar un grado de consenso en

torno a los fueros inédito hasta el momento». Basata sui due pilastri della religione e dei fueros, questo equilibrio locale fu però messo in pericolo dalla precarietà istituzionale caratterizzante il *Sexenio*, cosicché la società basca si vide minacciata sempre più nel suo *status quo*, reagendo poi definitivamente con la seconda (o per alcuni terza) guerra carlista; la quale, come nota l'Autore, fu soprattutto di religione, dal momento che proprio l'appello alla santità della causa risultò uno dei maggiori agenti di mobilitazione fra i volontari carlisti, anche perché «la Iglesia [...], en un medio humano especialmente proclive a su influencia como el del País Vasco, constituía un poderoso agente social, el más poderoso de todos».

Lluís Ferrán Toledano González si è invece soffermato sul particolare fenomeno del *caudillaje* carlista mettendo in luce non solo il rapporto che si veniva a formare in Catalogna fra un leader e i suoi sostenitori, veri o coatti che fossero, ma anche le continue, snervanti rivalità fra i diversi gruppi armati che animavano il vasto arcipelago carlista combattente. L'Autore ha individuato inoltre un altro *handicap* dello schieramento militare carlista nel fatto che «las filas carlistas estaban llenas de títulos y de generales; tocaba a un jefe por cada veinte soldados»; come d'altronde già notava ironicamente un coevo giornale repubblicano. La famosa scissione integrista del 1888, per alcuni vera e propria data di morte del carlismo, è stata analizzata da Jordi Canal che ha puntato su una attenta ricostruzione degli accadimenti di quell'anno interni al carlismo per spiegare lo scisma non solo da un punto di vista prettamente ideologico, con lo scontro spesso personalistico su che cosa dovesse risultare il carlismo in quegli anni, ma anche istituzionale con le nuove idee espresse

da Don Carlos, dopo la sconfitta nella seconda guerra, per imprimere di suo pugno una decisa modernizzazione a tutto campo del carlismo. Canal invita comunque a considerare lo scisma del 1888 come il punto di arrivo di una crisi interna al movimento iniziata molto tempo addietro, almeno agli inizi della Restaurazione quando cioè già si intuirono le prime crepe all'interno del vasto schieramento ultraconservatore che si era opposto alle derive liberali, democratiche o repubblicane del *Sexenio*. E se è vero, conclude Canal, che la storia del carlismo è anche storia di scissioni brusche e traumatiche (1840, 1849, 1876, 1888, 1919, 1939), così come di miracolose ricomposizioni (1856, 1889-1890), l'88 fu senza dubbio una «'muerte' en la larga historia del carlismo en la España contemporánea», ma non certamente l'unica, anche se fra le maggiori e più dolorose mai sofferte dal movimento.

I saggi di Rafael Valls e di Javier Ugarte sono dedicati al carlismo nel ventesimo secolo. Il primo si è concentrato sull'abilità di mobilitare le masse che ebbe il carlismo valenziano durante gli anni Trenta. Pur non abbandonando alcuno dei suoi punti fermi conservatori, il movimento carlista riuscì in questa regione a riformarsi, così da attirare numerosi nuovi adepti fra le sue fila e avere un notevole successo elettorale, puntando la sua propaganda principalmente su temi sociali e sul regionalismo. Il carlismo riuscì in breve tempo a trasformare la sua angusta struttura partitica, «marcadamente minoritaria» nel paese, in una poderosa macchina organizzativa «acchiappa consensi», tale da fornire addirittura un modello per le coetanee destre spagnole. Il secondo ha condotto un'analisi sociale del carlismo negli anni Trenta attraverso la diversa geografia spagno-

la per scoprire come ancora una volta sia stata la religione, variamente sentita e praticata secondo le peculiari situazioni prese in esame, a risultare il punto d'incontro del variegato movimento carlista pronto a scatenare un proprio unanimemente condiviso anatema contro l'“infedele” Repubblica, strumentalizzato poi ad arte dai vertici carlisti per mobilitare una nuova crociata.

Nel presente numero di “Ayer” sono inoltre contenuti anche altri saggi e interventi non compresi nel *Dossier* sul Carlismo; fra questi è da segnalare la rassegna bibliografica compiuta da Eduardo González Calleja sugli ultimi trent'anni di studi sul Carlismo, considerati come un positivo ritorno a una storiografia principalmente politica sull'argomento. (*N. Del Corno*)

Josep Carles Clemente, *Seis estudios sobre el Carlismo*, Madrid, Huerga & Fierro editores, 1999, pp. 172, ISBN 84-8374-152-0

Il titolo del nuovo volume di Clemente non è a mio avviso esatto: sono infatti raccolti in questa occasione non sei studi o saggi, bensì sei contributi assai diversi fra loro per modalità e contenuti. Se infatti i primi tre possono pure essere presentati come degli studi su particolari vicende carliste, gli ultimi contributi appaiono infatti assai disomogenei rispetto ai precedenti, essendo una commemorazione di Don Javier, la raccolta delle memorie delle tre figlie di quest'ultimo — le famose *princesas rojas* — e la ripresa di una serie di articoli dell'Autore comparsi su diversi quotidiani e riviste (quali, fra gli altri, “El País”, “Diari de Barcelona”, “El Correo Catalán”, “Cambio 16”, “Montejurra”) negli anni della transizione.

Nei primi saggi dedicati appunto

alla storia del movimento carlista il Clemente non dice nulla di nuovo rispetto alle sue note teorie riguardo al Carlismo quale autentica forza popolare, democratica e anticontrattista della Spagna contemporanea. Valgano questi due passi come esempio: «el fenómeno carlista significó en sus inicios un movimiento popular, anti-oligárquico y anti-aristocrático, vertebrado por el resurgir del sentimiento comunitario de democracia foral o regional, que tuvo una profunda vigencia en los diversos Estados de la monarquía plural de España de los siglos XVI y XVII, como herencia de las anteriores realidades soberanas independientes», e più sotto spiegando chi erano i “veri” carlisti così li definisce: «se trata de un núcleo [...] compuesto en su práctica totalidad por un voluntariado popular formado por campesinos, por bajo clero y por elementos de tendencia foralista y anticontrattistas».

Nell'appassionato ricordo di Don Javier l'Autore definisce il re senza corona carlista come un grande «patriota» spagnolo e un vero «libertario» dal momento che la sua esperienza terrena aveva dimostrato come fosse stato una «persona partidaria de la libertad a ultranza, basada en la ética y la moral democrática». A suffragio di queste affermazioni Clemente ricorda la militanza del “sovrano” nell'esercito belga durante la prima guerra mondiale, quella nella resistenza francese durante l'occupazione nazista (cosa che lo portò a venir imprigionato e torturato da nazisti nel disinteresse generale di Franco), e infine la sua battaglia per ricostruire il partito carlista in una prospettiva democratica e soprattutto dichiaratamente antifranchista. Fra i diversi aneddoti della vita di Javier che l'Autore riporta, particolarmente “gustosi” risultano il cordiale incontro con Santiago Carrillo,

che spinse il segretario comunista ad affermare che «si se hubieran conocido antes, la guerra civil española hubiera sido imposible», e il caloroso abbraccio, avvenuto in un ristorante parigino, con un cuoco anarchico, suo compagno di resistenza in Francia.

*Formidabili quegli anni*; il titolo del celebre libro del contestatore sessantottino Mario Capanna, sarebbe di sicuro bene appropriato anche per le memorie delle tre figlie di Don Javier, María Teresa, Cecilia, María de las Nieves, che hanno raccontato in queste pagine a Clemente con quale sincero entusiasmo, e altrettanto sprezzo del pericolo, aiutarono il fratello Carlos Hugo a ricostruire su basi socialiste e autogestionarie il Partito carlista negli ultimi anni della dittatura di Franco: clandestinità, travestimenti, riunione segrete, incontri speciali fanno infatti da scenario alle brevi autobiografie qui raccolte. Come emerge da queste pagine si trattò infatti di una militanza pericolosa, ma esaltante per le tre *princesas rojas*, tanto che María Teresa afferma senza remore che «fueron años que valieron la pena». Anche qui non mancano aneddoti e curiosità di vita vissuta, e il più singolare di questi è sicuramente la Pasionaria che a Mosca nel 1973, in occasione del Congresso mondiale della pace, intona in compagnia di María Teresa alcune vecchie canzoni carliste, ricordando come lei stessa provenisse da una famiglia carlista. Non è invece strano che nessuna delle sorelle nomini mai nei suoi ricordi l'altro fratello Sixto Enrique, ossia l'anima reazionaria e filofranchista della famiglia.

Infine interessanti risultano gli articoli raccolti nell'ultimo capitolo, purtroppo però presentati senza precise indicazioni editoriali. I temi trattati sono vari: l'apporto politico-ideologico che i carlisti intendevano dare alla

nuova democrazia spagnola; la difesa delle lingue e delle tradizioni delle singole comunità proibite dal franchismo; la polemica contro i *neodemócratas* (e più specificatamente Laureano López Rodó e Manuel Fraga Iribarne) a quei tempi impegnati a licenziare patenti di democraticità a destra e a manca scordando il loro passato prossimo ben anti-democratico; una risoluzione pacifica, autonomista ma non separatista, al problema basco in modo da isolare l'ETA senza per questo avallare la repressione governativa; e altri ancora. Particolarmente divertente è l'articolo *Los integristas* in cui Clemente rimarca alcune «constantes» del perfetto integrista durante la transizione, il quale, ad esempio, «cree que Adolfo Suárez es un revolucionario de izquierdas [...] está convencido de que la regeneración europea vendrá acaudillada por Giorgio Almirante. [...] dice que Blas Piñar es Franco redivivo. [...] cree que el nacionalismo y el regionalismo es bailar la sardana, comer paella, beber chacolí. [...] cree que Pinochet e Videla son los salvadores de Latino-américa. [...] le consta que existe una organización internacional titulada "Antiespaña" a la que están afiliados los masones, sionistas, comunistas y homosexuales de todo el mundo»; ma nonostante ciò «se irrita, se crispa, se exaspera y se mesa los cabellos si alguien le insinúa que es de derechas». (*N. Del Corno*)

Jorge Vilches García, *Emilio Castelar, la Patria y la República*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2001, pp. 317, ISBN 84-7030-851-3

A dispetto del suo ruolo politico e del valore intellettuale, che lo portarono a diventare prima uno dei leader dell'opposizione democratica, e poi,

durante il Sessenio rivoluzionario, deputato, ministro e presidente della prima Repubblica, oltre che massimo oratore del suo tempo, giornalista e saggista politico, la figura di Emilio Castelar non è mai stata adeguatamente studiata e sviscerata. Alcune raccolte di scritti, articoli, interventi parlamentari uscite negli ultimi anni non esauriscono infatti l'interesse intorno a un personaggio chiave della democrazia e del repubblicanesimo spagnolo del XIX secolo, a un uomo capace come pochi altri di incarnare pregi e difetti della società del suo tempo.

Risulta pertanto prezioso il volume di Jorge Vilches García — docente di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze politiche e Sociologia dell'Università Complutense (già autore di una monografia sul pensiero politico di Antonio Cánovas del Castillo) — che, avvalendosi di una pluralità di fonti e di un'abbondante documentazione, ricostruisce in maniera rigorosa le vicende biografiche di Castelar. Si tratta, ovviamente, di una biografia politica, che, partendo da rapidi cenni storici e da una sintetica contestualizzazione si sofferma principalmente sulla dimensione pubblica del personaggio. Scorrevole nella narrazione, il volume ripercorre le vicende di un uomo che «llenó su vida de política, historia y literatura, viajes a Francia e Italia, amigos y esperanzas. Renunció a fundar una familia, y, a diferencia de otros políticos coetáneos suyos, tampoco tuvo amantes» (p. 41).

Dalla ricostruzione di Vilches García emerge la storia di una figura *sui generis*, difficilmente incasellabile dentro facili categorie. Nel partito democratico Castelar rappresentò per molti anni l'ala più moderata, antisocialista, vicina al partito progressista, e soprattutto antirivoluzionaria, lonta-

nissima cioè dal gruppo insurrezionalista capeggiato da Sixto Cámara o dal riformismo sociale di Francisco Pi y Margall. In un partito fondamentalmente anticlericale egli, animato da forti sentimenti religiosi, vedeva invece la realizzazione di ideali evangelici, pur nella consapevolezza della necessità della distinzione tra Stato e Chiesa e nella convinzione che la religione non dovesse mai oltrepassare la dimensione personale della coscienza. Dopo la radicalizzazione degli anni Sessanta, che lo portò su posizioni rivoluzionarie e lo costrinse all'esilio, durante il *Sexenio* espresse un tiepido federalismo, che tuttavia poco si addiceva ai suoi valori moderati di fondo. In questa fase guidò il gruppo dei "benevoli", cioè di coloro che volevano arrivare alla proclamazione della Repubblica attraverso vie istituzionali. Nelle fatidiche giornate del febbraio 1873 si collocò vicino a Rivero, il cui progetto era quello di arrivare alla proclamazione di una Repubblica conservatrice presieduta dal generale Serrano. Durante la Repubblica fu dapprima ministro degli Esteri, poi presidente delle Cortes, quindi, nel momento più delicato, quando ormai la situazione era ingovernabile a causa di tre guerre civili in corso contemporaneamente (cubana, carlista e cantonalista) fu chiamato a rivestire la carica di presidente del Consiglio esecutivo. Cercò di salvare il salvabile ripristinando l'ordine pubblico, ma la situazione oramai era irrimediabilmente compromessa. Dopo tale fallimento giudicò dapprima una «grande infamia» la Restaurazione borbonica, poi, pur continuando a professarsi favorevole alla Repubblica, sebbene conservatrice e unitaria, finì con l'accettare lo *status quo*, ritenendo la Spagna non ancora matura per forme di governo più avanzate.

Più che di opportunismo si trattò forse di realismo. Lo stesso realismo che, il 22 marzo 1873 aveva portato lui, membro della Sociedad Abolicionista Española, fin dal momento della sua fondazione nel settembre del 1864, a varare una legge che si aboliva la schiavitù a Porto Rico, però attraverso un indennizzo ai proprietari e con un gradualismo ritenuto da alcuni eccessivo. O il realismo che aveva manifestato di fronte alla possibilità di arrivare alla Repubblica senza un ampio consenso delle altre forze politiche e del Paese, poiché egli «atribuía a su agrupación el papel de frente propagandístico, cuya misión era mostrar los caminos políticos del porvenir» (p. 120). A questo proposito ricordiamo che Léon Gambetta «llegó a decir años después que Castelar tenía 'ideas reaccionarias' y que sus 'retardos' impedían la República en España» (p. 116).

Fu insomma un moderato, anche se collocato in quell'area politica repubblicana che rappresentava la punta più avanzata della rivoluzionarietà borghese spagnolo. Per lui, sostanzialmente, «la democracia era la extensión de los derechos a la totalidad de la ciudadanía, no la puesta en cuestión del orden social y económico» e le libertà economiche erano «el único camino para la mejora de las condiciones de las capas populares y desarrollar el país» (p. 22).

Comunque lo si voglia giudicare — e il libro non fornisce sotto questo aspetto una precisa chiave interpretativa pur evidenziando quel tono vagamente celebrativo tipico del genere biografico — Castelar rimane una figura chiave per capire la società del suo tempo. Un periodo particolarmente caotico per la Spagna che tuttavia, e ci riferiamo soprattutto alla prima Repubblica, merita di essere studiato e approfondito perché, al di là del suo

oggettivo fallimento, espresse spinte progressive e modernizzatrici che non possono essere trascurate o dimenticate. (G. Levi)

Josep Maria Figueres i Artigues, *El primer diari en llengua catalana. Diari Català (1879-1881)*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 1999, pp. 478, ISBN 84-7283-477-8

Frutto di quasi un ventennio di ricerche emerografiche e bibliografiche, lo studio di Figueres costituisce un punto d'arrivo non soltanto per la storiografia della stampa periodica pubblicata in Catalogna (in lingua catalana, ma anche in spagnolo), la quale vanta una notevole tradizione di studi e un non trascurabile novero di contributi locali. Si vedano, tanto per citare un esempio, oltre al classico di R. Tasis e J. Torrent (*Història de la premsa catalana*, Barcelona, Bruguera, 1966), il saggio di L. Costa i Fernández, (*Història de la premsa a la ciutat de Girona (1787-1939)*, Girona, Ajuntament de Girona et al., 1987) che contribuiscono a formare un'immagine sempre più definitiva dell'apporto dei fogli periodici alla storia nazionale. Il lavoro di Figueres però non prescinde da una consapevolezza di respiro più ampio, situando il proprio lavoro in un contesto di studi europei su singole testate giornalistiche (si vedano le pp. 21 e 22) che hanno giocato ruoli politici primari nei rispettivi paesi. Per quanto riguarda l'approccio storiografico, lo studio analitico di un giornale, come in questo caso, offre una pluralità di punti di vista (così come esige una varietà di competenze specifiche) che consentono di tracciare qualcosa di più della semplice storia politica legata alla vita della testata, per indicare la via più



complessa di una “storia totale” che associa quelle delle élites, artefici della sua vita, a quella della cultura letteraria e artistica proposta nelle sue pagine, a quella della moda e del costume illustrate dalle sue rubriche. Inoltre, la pubblicazione di un quotidiano che, per la prima volta, utilizza una lingua “regionale” (il catalano), diversa da quella “nazionale” (lo spagnolo) degli altri organi di stampa della città e del paese, costituisce un caso del tutto particolare con una carica rivendicativa molto forte.

Uno dei primi aspetti studiati dall’Autore riguarda il quadro normativo (le *Lleis de premsa*). È proprio la legge del 1879 (che rimarrà in vigore fino a luglio del 1883) una delle ragioni che rende possibile la nascita del “Diari Català” (“DC”), che comunque non rende sempre facili i rapporti tra Almirall, il fondatore del giornale, e i vari funzionari statali preposti alla censura. L’Autore ne studia il contenuto che, come rileva, è meno noto della successiva legge sulla stampa ben più studiata, essendo rimasta in vigore per 55 anni (dal 1883 al 1938). Naturalmente altre sostanziali ragioni contribuiscono a far nascere il “DC”: la parte avuta da Valentí Almirall fu essenziale. L’Autore descrive anche l’ambiente che influì sulla sua formazione politica, alcuni luoghi e figure dell’incipiente catalanismo. Figueres a questo proposito è autore di altre conosciute monografie quali *Valenti Almirall forjador del catalanisme polític* (Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1990, pp. 285) che rappresentano in qualche modo la solida base critica dalla quale la ricerca che qui ci occupa prende l’abbrivo. Lo studioso ricorda che nella breve e travagliata vita del giornale esso assunse, anche per aggirare la censura, tre titoli alternativi che dunque

vanno inseriti pienamente nella storia del DC: “Lo Tibidabo”, “La Veu de Catalunya” (da non confondere col quotidiano di cui Prat de la Riba sarebbe stato più tardi uno dei principali direttori) e “Lo Catalanista”.

Oltre all’aspetto più marcatamente politico, nello studio si fa riferimento a questioni che rappresentano frammenti di una sorta di storia della vita quotidiana della Barcellona dell’ultimo terzo del XIX secolo (dai prezzi dei giornali alla pubblicità per mezzo della stampa) nonché all’organizzazione di una testata giornalistica e alla sua produzione con gli annessi problemi di non semplice risoluzione. Il “DC” si configura presto come latore di un’istanza laica, urbana, liberale e federalista del catalanismo (tra le pubblicazioni collegate all’iniziativa editoriale vi è la traduzione e la diffusione del *Journal of Researches during H.M.S. Beagle’s Voyage round the World* di Darwin), permeata di spirito massone e modernista, mentre l’altro importante organo delle rivendicazioni catalaniste, “La Renaixença”, rappresenta il mondo rurale, religioso, conservatore e tradizionalista. Tuttavia Figueres mette in luce come questa dicotomia non sia sempre così netta dal momento che, proprio quando il “DC” chiude nel 1881, si verifica un avvicinamento di Almirall al gruppo facente capo a “La Renaixença” in virtù di un conflitto tra il suo modo di intendere il federalismo e quello teorizzato da Pi i Margall (pp. 223-228). Ma, come abbiamo detto, la storia del quotidiano non è solo “politica”. L’attento lavoro di spoglio e schedatura del contenuto di ogni singolo numero del “DC” da parte di Figueres ci apre un orizzonte ben più ampio. L’Autore analizza la diffusione di opere in lingua catalana o tradotte in

catalano nel periodo 1879-1881, definendo con precisione il contributo dei feuilleton pubblicati dal "DC": la conoscenza dei testi in catalano costituiva uno degli elementi fondativi dell'identità. L'Autore quindi illustra con meticolosità la diffusione, i conti economici del giornale evidenziando come i motivi della chiusura sottostano ad almeno due ipotesi: la prima, già accennata, riguarda la svolta in senso più catalanista che federalista di Almirall. Nella realizzazione del nuovo disegno politico del fondatore, il giornale avrebbe potuto costituire addirittura un ostacolo in quanto poteva far immaginare legami programmatici con partiti di Madrid. L'altra «més sofisticada» (sostiene Figueres, p. 223), secondo la quale «Almirall prepara l'edició d'un nou periòdic, com a títol substituïtor o bé alternatiu [...] més radical en catalanisme» (p. 223).

Conclude il volume una ricca *Apèndix documental* dove vengono raggruppati alcuni contributi significativi tratti dal giornale. Uno studio senza dubbio meritevole della massima attenzione, non solo da parte degli storici che si occupano di storia del catalanismo, ma anche da parte dei cultori di storia dei mezzi di comunicazione cui il volume offre, al di là di una lettura critica sempre puntuale, un'imponente quantità di riferimenti documentali e bibliografici.

Un elogio all'Autore che coniuga sapientemente nel suo lavoro l'approfondimento accademico con la sorvegliata divulgazione giornalistica di cui, anche recentemente, ha dato ottimi saggi (si veda, ad esempio, la commemorazione dei sessant'anni dalla fucilazione di Companys in *Palabra de Companys*, "La Vanguardia", supplemento "Revista", 15 ottobre 2000, p. 14-17). (P. Rigobon)

Santiago Izquierdo Ballester, *Pere Coromines*, Catarroja-Barcelona, Afers, 2001, pp. 262, ISBN 84-86574-88-9

Santiago Izquierdo si propone di riscattare dall'oblio Pere Coromines i Montanya, una poliedrica figura di letterato, professore d'economia, giornalista, politico e intellettuale, vincolato all'opera istituzionale del catalanismo. Nell'arco della sua vita, sempre su posizioni progressiste, passa dal radicalismo giovanile, filonarchico, al liberalismo repubblicano catalanista della maturità.

Izquierdo, in questo studio acuto, anticipatore della sua tesi di dottorato, ci permette di seguire l'evoluzione di un settore intellettuale che avrà un'enorme importanza nella modernizzazione e democratizzazione della vita socio-economico-politico catalana, interrotta bruscamente dalla cesura della guerra civile e della successiva dittatura franchista.

Nato a Barcellona nel maggio del 1870 da una famiglia dell'Empordà, Coromines aderisce alle prime associazioni giovanili e studentesche a carattere catalanista della fine degli anni Ottanta. Milita, poi, nel Partido repubblicano centralista di Nicolás Salmerón e, dopo essersi laureato in giurisprudenza nel 1895, s'avvicina agli ambienti modernisti, e agli intellettuali raccolti attorno alla rivista "Avenç". Insieme con Jaume Brossa condivide le suggestioni e le simpatie verso i libertari barcellonaesi e fonda "Ciencia Social" (1895-1896), una rivista a cui collabora lo stesso Miguel Unamuno.

Coromines viene coinvolto nella repressione seguita alla bomba del carcer Canvis Nous e, al processo del Montjuïc, condannato alla pena capita-

le. Alla revisione della sentenza, grazie alla pressione esercitata dai più noti avvocati catalani del periodo e del mondo dell'intellettualità castigliana (da Azcárate a Costa y Unamuno, da Salmerón a Canalejas), la pena di morte è commutata nell'esilio che Coromines consumerà nel Paese basco francese. Alla fine del 1897, amnistiato dal governo Sagasta, si reca, dopo una breve parentesi nell'Alt Empordà, a Madrid. Nella capitale si integra negli ambienti politici e universitari, e s'impegna per una revisione del processo di Montjuïc. Collabora alla stampa repubblicana ("El Progreso"), libertaria ("La Revista Blanca") e modernista ("Vida Nueva").

Ai primi del 1903 torna a Barcellona dove inizia a lavorare nell'amministrazione comunale. Grazie al suo prestigio e all'appoggio dei catalanisti repubblicani, difende le tesi nel portavoce "El Poble Català" (1904) e milita nel Centre Nacionalista Republicà (CNR). Le sue iniziative sono numerose: è uno dei fondatori dell'Institut d'Estudis Catalans (1907), elabora un programma in difesa dell'insegnamento pubblico (1908), partecipa alle sedute dalle quali nascerà la Biblioteca de Catalunya (1914).

Sono i fatti della *Setmana tràgica* del 1909, e la successiva repressione, che l'allontanano dal Comune e lo portano ad un'attiva vita politica nella nuova Unió Federal Nacionalista Republicana (UFNR), frutto della fusione — nel 1910 — del CNR con altri gruppi federalisti e repubblicani. Nel 1911 s'avvicina al movimento noucentista di Eugeni d'Ors e partecipa al processo che darà vita alla Mancomunitat catalana del 1914. I pessimi risultati elettorali della UFNR lo convincono, nel 1916, a ritirarsi dalla politica per potersi dedicare

all'ufficio legale e a riflessioni letterarie. In questi anni collabora con diverse istituzioni della Mancomunitat e con imprese finanziarie. Le sue capacità e le sue conoscenze nel campo dell'economia gli valgono l'attribuzione della cattedra di Moneta e Banca, alla nuova Escola d'Alts Estudis Comercials (1918) creata dal governo catalano, e un posto di responsabilità nel Banc de Catalunya (1920) da cui sarà allontanato dopo il colpo di stato di Primo de Rivera. Interrompe il suo silenzio nella vita pubblica, nel 1918-19, per sostenere la campagna per l'autonomia catalana, e nel 1920, unico assieme a N. d'Olwer, per difendere Eugeni d'Ors dalle accuse di malversazioni e peculato mossegli dalla Mancomunitat.

La successiva dittatura di Primo de Rivera vede mantenere fermo Coromines nella difesa della lingua e della cultura catalana, coerenza che gli costa la cattedra all'Escola d'Alts Estudis Comercials. Con uguale determinazione s'oppono all'imposizione del castigliano nel Collegio degli avvocati barcellonesi, e, come presidente dell'Ateneo (1928-30), convoca diverse manifestazioni di resistenza culturale. Tra l'altro, legge un manifesto di benvenuto agli intellettuali castigliani in visita a Barcellona (1930), come risposta a quello redatto a Madrid, nel 1924, in difesa della lingua catalana. La proclamazione della Repubblica, nell'aprile del 1931, comporta il ritorno alla vita politica di Coromines nelle file de Esquerra Republicana. Come deputato del Parlamento catalano partecipa alla stesura dello Statuto d'autonomia del 1932. È Consigliere di Giustizia della Generalitat e presidente del Consiglio di Stato (1936). Durante la guerra civile, è tra i sostenitori dell'Agrupació d'Escriptors Catalans e partecipa, con la delegazione spagnola, alla conferen-

za dell'Union Interparlementaire di Parigi (settembre 1937). È una delle sue ultime apparizioni pubbliche. Le condizioni di salute iniziano a peggiorare. Terminata la guerra, prende la via dell'esilio, giungendo nel novembre del 1939 a Buenos Aires, dove spirò in dicembre.

La biografia, pur privilegiando l'aspetto politico a scapito della produzione letteraria ed economica, offre un importante contributo per la conoscenza della vita e del pensiero di Coromines. Un autore che, benché non presenti un profilo intellettuale pari a quello dei Cambó, Prat de la Riba o Macià, è di molta importanza per comprendere le dinamiche socioculturali della Catalogna contemporanea. Il testo fruisce di un'efficace introduzione di Josep Termes, e riporta in appendice una scelta di articoli, discorsi e testi di Coromines. (G.C. Cattini)

Josep Termes, *Història del catalanisme fins al 1923*, Barcelona, Pòrtic, 2000, pp. 802, ISBN 84-7306-601-4

L'Autore torna al tema del catalanismo — nel 1987, aveva curato il sesto volume della prestigiosa *Història de Catalunya* diretta da Pierre Vilar: *De la Revolució de Setembre a la fi de la Guerra Civil (1868-1939)* — e si prefigge una sintesi aggiornata alla luce della storiografia più attuale.

La prerogativa prioritaria del suo studio consiste nell'evidenziare come la storia di tale movimento non sia solo una storia dei partiti politici cosiddetti catalanisti e tanto meno l'esegesi dei suoi autori classici, da Valentí Almirall a Josep Torras i Bages o Enric Prat de la Riba. Al contrario per comprenderne l'essenza, occorre soffermarsi sui pro-

cessi invasivi e socializzanti messi in opera mediante le molteplici istituzioni politico culturali e ricreative che facevano capo a esso. L'attività di "catalanizzazione" quotidiana è l'intima essenza del catalanismo e si riesce a spiegare — secondo Termes — grazie all'opera di quegli intellettuali che, senza arrivare a scrivere opere di grande rilievo, contribuirono con i loro libri, opuscoli, articoli alla diffusione e alla penetrazione della causa catalana tra la popolazione. Di conseguenza, decisivo diventa lo studio unitario della storia catalana della cultura, delle arti e delle lettere: tanto nella sua accezione di cultura "alta" come, per altro canto, di quella "popolare" dove l'apporto operaio al tema — *la catalanitat obrera* — è essenziale per coglierne i nessi di fondo.

Tali elementi configurano il tema della *identitat* catalana che, come rimarca l'Autore, vive scissa dalla *sobirania* fin da quell'11 settembre del 1714, in cui i catalani persero il diritto all'autogoverno. Josep Termes si propone quindi di compiere una «descripció analítica de com s'articulen un discurs i unes pràctiques polítiques i culturals que tenen com a referent bàsic, o únic, el manteniment de la identitat lingüística, cultural, política i simbòlica dels catalans i l'assoliment de l'autogovern i de la sobirania política», ovvero «la construcció de Catalunya com a entitat nacional diferenciada» (p.16).

Dopo tale prologo, il libro si scandisce lungo quattordici capitoli tematici: i primi tre rispondono alla lezione braudeliana della lunga durata e affrontano antecedenti e nodi fondamentali del catalanismo; il referente simbolico della Guerra dei Segadors (1640) con la conseguente mutilazione dei territori storici della Corona d'Aragona, e la cesura, sopra ricordata, della guerra di

sucessione dinastica, con i decreti di *Nova Planta* (1716) e la relativa provincializzazione del territorio catalano, occupano il primo capitolo. Il secondo sviluppa i temi dell'imposizione del progetto di Stato liberale, centralista e uniformizzatore, a tutta la Spagna ottocentesca, e del risveglio di un sentimento nazionalista catalano, mai sopito, che fa suo il tema della difesa della lingua, dandole una dignità scritta attraverso la *Reinaxença* letteraria. Quindi il terzo capitolo segue la trasformazione in moderna metropoli industriale di Barcellona, dall'espansione demografica alla riforma urbanistica, disegnata dal piano di Ildelfons Cerdà del 1860. Un fattore altrettanto importante nella configurazione della capitale catalana è il suo essere un centro culturale di prim'ordine, in special modo grazie alla presenza degli atenei. L'Esposizione internazionale del 1888 trasforma Barcellona in una metropoli di richiamo internazionale.

L'analisi dell'Autore prosegue scandendo la storia del catalanismo in tre fasi: la prima prende le mosse per un lato, dalle rivendicazioni dei *fueros* dei carlisti, arroccati nella difesa dell'ordine sociale-religioso e nel rifiuto delle idee liberali giudicate come giacobine, e per l'altro, dai progetti dei federalisti catalani, eredi delle idee repubblicane del Quarantotto come di quelle del federalismo intransigente. Il loro *trait d'union* è nell'avanzare un progetto di riforma dello Stato spagnolo dalla prospettiva del particolarismo catalano, mentre la loro eredità al movimento catalanista è una miscela di tradizione e di progresso modernizzatore (cap. IV).

Di qui la progressiva politicizzazione del catalanismo politico, che ha il suo antecedente nella *Revolució de Setembre* del 1868 e la sua articolazione durante la Restaurazione, per giun-

gere al momento alto con la creazione della Lliga de Catalunya (1887) e al punto conclusivo, di questa seconda fase, con la formulazione delle Bases de Manresa (1892). In tale periodo si costituisce una cultura catalana con una specifica fisionomia nazionale e parallelamente si registra una profonda socializzazione dello stesso movimento attraverso la diffusione dell'*Orfeó Català*, del teatro, delle associazioni escursioniste, nonché della stampa in catalano, il cui precursore è il "Diari Català", del 1879, di V. Almirall.

In questo quadro interagiscono, in maniera determinante, alcuni settori locali del mondo religioso, che tolgono il proprio appoggio al carlismo in nome di una chiesa regionalista. Le sue maggiori personalità sono Josep Morgades, il vescovo di Vic promotore, non solo della ristrutturazione del monastero romanico di Ripoll, ma anche di un'azione pastorale in catalano volta a rivitalizzare l'influenza sociale della chiesa, il suo successore J. Torras i Bages — autore di un testo fondamentale come la *Tradició catalana* (1892) — e don Jaume Collell, fautore di campagne patriottico-religiose.

Lo stesso movimento operaio è coinvolto da tale processo di catalanizzazione, anche per le sue vicinanze con gli ideali federalisti dei repubblicani catalani; l'esistenza di una forte componente anarchica negatrice del concetto di patria non esula l'esistenza di un'altra che riconosca una valenza regionalista antistatalista. La crisi di fine secolo comporterà però l'avvento della componente libertaria più cosmopolita e filosofica in aperto contrasto con l'egemonia conservatrice sul catalanismo (cap V-IX).

La terza fase è caratterizzata, alla svolta del secolo, dall'entrata in politica del catalanismo attraverso la Lliga

Regionalista (1901) che, ben presto, si scinderà in un due opzioni politiche contrapposte: una di destra — la Lliga — e una di sinistra — Centre Nacionalista Republicà (1904). La vittoria regionalista alle elezioni municipali del 1905 e quella plebiscitaria per le Cortes dell'aprile del 1907, sotto il nome di "Solidaridad Catalana", indicano chiaramente l'egemonia del catalanismo conservatore su quello progressista che non riesce a ritagliare un proprio spazio tra la Lliga, il Partido lerrouxista e il movimento libertario. L'egemonia della Lliga è confermata indiscutibilmente allorché, sotto la sagace azione di Prat de la Riba e Francesc Cambó, si costituisce la Mancomunidad di Catalogna (aprile 1914) sotto la presidenza dello stesso Prat. L'ultima cesura e conseguente radicalizzazione del catalanismo si deve alla funzione ideale rappresentata, nel catalanismo di sinistra, dalla Pasqua irlandese del 1916 e dall'eco della rivoluzione russa del 1917.

In questo contesto primonovecentesco assume una particolare rilevanza il peso del *Noucentisme* come un movimento di intellettuali *regeneracionistes* che caratterizzano il catalanismo dagli albori del secolo fino alla prima Guerra Mondiale, e che hanno un loro peso specifico nelle istituzioni, che promuovono un'intensa opera educativa in catalano, quanto nel suo essere una piattaforma autonoma di opinione pubblica catalanista di grande rilevanza. La penetrazione delle suggestioni nazionaliste all'intero tessuto della società, compresi i socialisti e i libertari catalani, è l'elemento più considerevole di quest'ultima fase del catalanismo politico che termina il 13 settembre del 1923 con il colpo di stato del generale Miguel Primo de Rivera (cap. X-XIV).

L'indiscussa autorità di Josep Termes, nel campo degli studi della storia della Catalogna, del movimento operaio e del catalanismo, fa sì che la presente opera si costituisca come un libro di riferimento per quanti vogliano avvicinarsi o approfondirne il tema. *Història del catalanisme fins al 1923* offre una dettagliatissima e aggiornata bibliografia, con l'inserzione molto diffusa di testi, che arricchisce la sintesi di un carattere antologico, benché manchino, curiosamente, luoghi tipi e pagine della citazione in nome dell'avversione dell'Autore a «una bibliografia estàndard, com les que ara, a l'època de les maquinetes, s'inclouen com una llista telefònica d'obres (això sí, en anglès i sobre el nacionalisme inventat i burguès a les Illes Fiji i la seva possible connexió, és clar, amb el catalanisme)» (p. 15). (G.C. Cattini)

Josu Chueca Intxusta, *El Nacionalismo vasco en Navarra (1931-1936)*, Bilbao, Servicio Editorial de la Universidad del País Vasco – Euskal Herriko Unibertsitateko Argitalpen Zerbitzua, 1999, pp. 440, ISBN 84-8373-143-6

Il nazionalismo basco, in ogni sua sfumatura ideologico-politica, ha goduto e gode tuttora di ben diverse fortune nelle sue provincie: tanto forte e radicato è sempre stato in Guipúzcoa e in Vizcaya, quanto debole e poco diffuso si è invece rivelato in Navarra, con l'Alava a fare da sorta di cerniera di transizione fra gli estremi. Ma almeno in due momenti della storia spagnola del XX secolo — quello della seconda repubblica e quello della transizione — anche in Navarra il nazionalismo basco ha quantomeno cercato di gettare semi proficui per una sua più capillare diffu-

sione. E il primo di questi due periodi è l'oggetto del presente volume, il cui Autore, rifiutando aprioristicamente ogni teoria storiografica riduzionista del fenomeno nazionalista in Navarra, si è proposto di investigare la reale portata del PNV, e di altre realtà nazionaliste politiche, sindacali, culturali e così via, in queste zone tramite un'accurata ricognizione in archivi locali, un'attenta lettura di giornali e pubblicazioni del tempo, e alcune testimonianze orali.

Chueca Intxusta nota come, con la generale massificazione della partecipazione politica dovuta all'avvento della seconda repubblica, anche il PNV in Navarra avesse cercato di uscire dai "ghetti" cittadini dove finora, suo malgrado, era stato relegato per attrarre nuovi adepti nelle campagne, cercando i suoi sostenitori soprattutto negli ambienti di quella destra tradizionalista rimasta spiazzata dal cambio di regime. Questa strategia si rivelò sostanzialmente un quasi totale fallimento, anche se diede luogo almeno ad un più che apprezzabile tentativo di riorganizzazione del partito. Inoltre, se cattivi risultati ebbero i nazionalisti sul versante sindacale dove la *Solidaridad de Trabajadores Vascos* non riuscì mai a competere in termini di adesioni da una parte con i sindacati cattolici e dall'altra con l'UGT e la CNT, la stessa cosa non si può dire per la stampa dal momento che buone tirature raggiunsero sia il moderato quotidiano "La Voz de Navarra", sia il più intransigente settimanale "Amayur", senza peraltro raggiungere le vette di diffusione dei maggiori giornali di destra quali "El Diario de Navarra" ed "El Pensamiento Navarro". Per quanto riguarda le forme di propaganda didattico-culturale adottate dai nazionalisti, l'Autore sottolinea l'importanza dell'esperienza delle

*Escuelas Vascas*, dei corsi di danze folkloristiche, e soprattutto di quelle rappresentazioni di opere teatrali e musicali che insistevano sull'appartenenza ad una medesima etnia; d'altronde «el mismo Sabino Arana redactó varios opusculos — *Libe, De fuera vendrá* — para ser representados teatralmente».

In Navarra il PNV fu un partito sostanzialmente moderato — nonostante qualche eccesso verbale riscontrabile nel periodico "Amayur" — e socialmente interclassista: i suoi dirigenti appartenevano sì alla piccola borghesia ed esercitavano le cosiddette professioni liberali, ma si può facilmente riscontrare, anche grazie alla preziosa appendice proposta dall'Autore, come il partito pescasse i suoi adepti indistintamente in ogni cetto e condizione economica. E se, come si è detto, il PNV riuscì ad attirare qualche nuova simpatia soprattutto da uomini d'orientamento politico-culturale di destra, più complessi furono i suoi rapporti con la sinistra operaia e repubblicana: rapporti che scontavano la cronica assenza in Navarra di un nazionalismo di sinistra. Qualcosa in verità cominciava a muoversi, sia pure timidamente, anche in questo senso, fino a quando il trauma della guerra civile non troncò però bruscamente tale tentativo di apertura verso i settori più progressisti della società locale. Dichiaratamente ostile fu invece la Chiesa navarra, dal momento che i vertici ecclesiastici consideravano il PNV, e più in generale ogni forma di nazionalismo basco, solamente alla stregua di un possibile e pericoloso concorrente in termini di consenso e di adesioni per quella destra tradizionalista e monarchica, la cui forza era ritenuta indispensabile per frenare qualsiasi deriva scristianizzatrice della nuova Spagna repubblicana. Ma nonostante tale indiscutibile

debolezza istituzionale e parlamentare del PNV in Navarra — non riuscì quasi mai a superare il 10% dei consensi — limitasse fortemente la concreta prassi politica delle sue organizzazioni, i nazionalisti riuscirono a raggiungere l'interesse di una discreta fetta dell'opinione pubblica locale allorché si impegnarono strenuamente per far diventare la questione dell'Estatuto Vasco-navarro il motivo principale della discussione politica navarra durante i primi anni della repubblica.

Infine, nonostante manchino studi quantitativi su quale parte scelsero i militanti e i simpatizzanti del PNV navarro durante la guerra civile, l'Autore non ha dubbi nel riferire — anche grazie ad alcune testimonianze orali e ai dati raccolti nell'Archivo de combatientes navarros — di «un apoyo mayoritario en favor de los alzados antirrepublicanos». (*N. Del Corno*)

Ricardo de la Cierva, *El 18 de julio no fue un golpe militar fascista. No existía la legalidad republicana. Deformación y violación sistemática de la memoria histórica de los españoles*, [Madrídejos], Editorial Fénix, 1999, pp. 496, ISBN 84-88787-29-4

Ricardo de la Cierva, *Franco. La Historia*, [Madrídejos], Editorial Fénix, 2000, pp. 1107, ISBN 84-88787-34-0

Ebbene sì: vogliamo dedicare una doppia segnalazione entusiastica a Ricardo de la Cierva e invitare i lettori di “Spagna contemporanea” a procurarsi le sue opere. Dobbiamo ammettere un vero e proprio rimpianto per non averne preso conoscenza prima e per avere in tal modo perduto (faticosamente) anni alla ricerca delle fonti del

fascismo spagnolo e del franchismo rincorrendole attraverso molteplici biblioteche. Sarebbe, invece, stato sufficiente leggere Lui per avere tutto chiaro, esposto linearmente senza alcuna possibilità di dubbi o interpretazioni o “deviazioni”.

Cominciamo dal primo, dedicato a una attenta disamina della storiografia relativa al *caudillo*. Innanzi tutto l'Autore mette in estremo rilievo che quella congiura internazionale ebraico-massonico-marxista che Franco aveva debellato con la “guerra di liberazione nazionale”, dopo la sua morte ha ripreso piede e forza. Fin dal 1956 Dionisio Ridruejo, in collaborazione con i comunisti, aveva cominciato «a articular poco a poco una acción de desvío y demolición» (p. 68) dell'attività del *generalísimo*. A questa prima fase, tutto sommato guidata direttamente dai comunisti che si preoccuparono di “conquistare” tutte le cattedre di Storia contemporanea nelle università spagnole (p. 295), seguì l'azione dell'Internazionale socialista e della Massoneria che riuscirono a portare a fondo «la campaña de abominación [...] y para la destrucción de la memoria histórica de los españoles respecto de Franco y su régimen» (p. 72).

Particolarmente significativa la terza fase, con la creazione di una «escuela de historiadores socialistas» che guidarono la definitiva falsificazione della biografia (e dei meriti) di Franco: Santos Juliá, Juan Pablo Fusi (forse il meno pericoloso), Javier Tusell e, ovviamente, Paul Preston (p. 87). Ma il più pericoloso di tutti è Tusell. Innanzi tutto, perché si mimetizza e si finge non socialista; in secondo luogo perché ha una vera e propria ossessione: individuare componenti fasciste nelle scelte di Franco, a cominciare dal *Fuero del Trabajo*,



che, invece, non ha proprio nulla a che vedere con il regime di Mussolini, o, al massimo, può riferirsi ad esso in qualche pezzetto, ma in modo del tutto «accidental» (p. 155). D'altra parte, costituisce una «simplificació intolerable [...] la identificació de Falange Española con el fascismo» (p. 393).

Una ultima osservazione: probabilmente anche il re Juan Carlos fa parte della congiura ebraico-marxista. A lui si deve se, immediatamente dopo la morte di Franco, i massoni furono riammessi in Spagna e i massoni ripagarono il re per tale favore: «la excelente imagen universal de que pronto empezó a gozar el actual Rey de España se debe [...] al buen ambiente que la Masonería le ha creado» (p. 80).

Dopo queste premesse e alla luce di queste categorie interpretative, possiamo ora affrontare la lettura del secondo volume dedicato alla biografia di Francisco Franco. Ma crediamo che, proprio grazie alle chiavi di lettura che abbiamo anticipato, non siano necessarie ulteriori, particolari segnalazioni. (L. Casali).

*La Guerra Civil i la societat civil, Actes del III Seminari sobre la Guerra Civil i el franquisme a Catalunya, Barberà del Vallès 24 i 25 d'abril de 1998*, Barcelona, Creacions Gràfiques Canigó, 1999, pp. 95, privo di ISBN

Si tratta della pubblicazione degli atti del III seminario sulla Guerra civile che il curatore, Francesc Bonamusa, considera come lineare continuazione di un precedente incontro, svoltosi nel 1997, in cui si erano affrontate tematiche istituzionali e politiche. In questo volume appaiono i contributi di An-

tonio Nadal, *La guerra civil en Andalusia*; Joan Serrallonga i Urquidi, *Aproximació a les condicions de vida i de treball en una zona de la rereguarda: les comarques d'Osona i el Ripollès*; Jordi Piqué i Padró, *Vida a la rereguarda: Tarragona (1936-1939)*; Josep Clara, *Sobre la guerra civil a Girona*; Miguel Alonso, Mercedes Bermúdez, M<sup>a</sup> Concepción Colomina, M<sup>a</sup> Carmen Guijarro, M<sup>a</sup> Carmen Moral, *Trabajo de investigación sobre "La mujer de Barberà del Vallès y su recuerdo sobre la guerra civil"*. (F. Tarozzi)

Francisco Sevillano Calero, *Ecos de papel. La opinión de los españoles en la época de Franco*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2000, pp. 223, ISBN 84-7030-758-4

La “realtà” del consenso sociale e politico alla dittatura del generale Franco è il tema del recente libro che Francisco Sevillano Calero dedica all'opinione degli spagnoli sotto il franchismo.

Partendo dalle informazioni confidenziali, dai rapporti, dalle inchieste e dai sondaggi con cui le autorità franchiste cercavano di conoscere lo stato dell'«opinione latente» della popolazione, Sevillano Calero offre della coscienza politica degli spagnoli un'esplorazione che non perde di vista le relazioni fra cultura, propaganda e opinione.

L'Autore non si limita infatti a voler ricostruire le «opinioni informali», ma — pur senza alcun determinismo — considera il processo di creazione del consenso nel suo complesso: dalle *consignas* o ordini di obbligata esecuzione che le autorità competenti dettavano ai periodici con funzione ora

ensoria ora prescrittiva, ai giornali che gli spagnoli leggevano, alle rappresentazioni collettive degli spagnoli in rapporto al modello di socializzazione proposto dal regime.

*Ecos de papel* illustra, dunque, le relazioni fra la società spagnola e il regime franchista dedicando un'attenzione prioritaria alle basi culturali e alla dimensione simbolica della politica: gli atteggiamenti degli spagnoli di fronte al *nuevo Estado* alla vigilia della guerra mondiale; le reazioni all'esaltazione totalitaria del regime e alla reale situazione del paese (1939-1943); gli adattamenti del discorso propagandistico non solo alle circostanze esterne, ma anche ai desideri di alcuni settori della società, negli anni che precedono la vittoria alleata (1943-1944); le contraddittorie conseguenze che la pressione internazionale alla dittatura di Franco ebbe sulla popolazione, in una situazione di acuto malessere sociale soffocato solo dalla paura e dalla repressione (1945-1947); la sconfitta delle aspettative in un cambio di regime nei primi anni Cinquanta (1948-1955); l'incidenza del cambio generazionale nello sviluppo della coscienza politica degli spagnoli, così come emerge dalle agitazioni studentesche del febbraio 1956 e dalla lenta riattivazione della mobilitazione (1956-1959); la trasformazione della cultura politica in Spagna negli anni Sessanta e nel tardo franchismo come uno dei fattori fondamentali per comprendere il processo di transizione politica.

Gli schemi di percezione ed interpretazione del mondo sociale, costruiti dai mezzi di comunicazione e interiorizzati attraverso le opinioni e gli atteggiamenti, si rivelano, in *Ecos de papel*, come un fondamentale campo d'attrazione per il lavoro dello storico, secon-

do la linea tracciata da Ian Kershaw per la Germania nazista, da Simona Colarizi per il regime fascista e da Pierre Laborie per Vichy. In tal senso, *Ecos de papel*, va ad aggiungere a una lettura comparata dei fascismi un tassello che consenta, pur nella dimensione sovranazionale del fenomeno, l'individuazione delle singole specificità nazionali. (*I. Di Jorio*)

Carles Santacana (ed.), *El Franquisme al Baix Llobregat*, Barcelona, Centre d'Estudis Comarcals del Baix Llobregat i Abadía de Montserrat, 2001, pp. 572, ISBN 84-8415-237-5

La raccolta di saggi contenuti nel volume, s'inserisce nel copioso numero di pubblicazioni volte a studiare la storia locale di Catalogna durante il franchismo. La sua prospettiva è quella di privilegiare la messa a fuoco delle relazioni tra società catalana e regime, sia i processi d'omologazione sia quelli d'opposizione dialettica alla dittatura. In particolare vi si producono due tipi di monografie: una ha per oggetto i vari aspetti della storia di un municipio in un ampio campo tematico, un'altra affronta la circoscrizione territoriale — *comarca* — del Llobregat da una certa linea di ricerca. In questo quadro, il capitolo introduttivo, a cura di Carles Santacana, docente dell'Università di Barcellona, ci offre una sintesi bibliografica ragionata degli studi di storia locale nel vasto contesto della produzione storiografica sulla dittatura, e vi sottolinea come le dinamiche del Baix Llobregat possano riconoscersi, con le proprie specificità, in una concezione generale di sviluppo. Il curatore sottolinea come il salto qualitativo delle ricerche si debba a un perispicace allargamento delle fonti utiliz-

zate dai saggi presentati: che si avvalgono non solo dei consueti archivi locali, ma anche di quelli giuridici, provinciali (*diputacions* e *governos civils*) e statali (Archivo General de Administración, Archivo Histórico Nacional).

I saggi presentati, oltre a giovare di una gran mole di fonti, offrono uno sguardo d'insieme da cui si evince nitidamente la portata della cesura storica rappresentata dal franchismo rispetto alla storia precedente della comarca e, in senso lato, della Catalogna repubblicana. L'arrivo delle truppe nazionali al Baix Llobregat è l'oggetto di studio della prima monografia di Jordi Amigò — *Gener de 1939. Retirada i ocupació versus "Huida" y "Liberación" al Baix Llobregat* — che narra, con una dovizia di particolari e con numerose testimonianze orali, l'occupazione militare e ciò che essa comportò negli abitanti dei vari municipi della comarca. Se non vengono tralasciate le voci di coloro che accolsero l'arrivo dei nazionali come una *liberación* e il conseguente esodo repubblicano come una *huída*, ci sembra particolarmente interessante e innovativo segnalare le opinioni di quei militanti repubblicani, e dirigenti minori, che riferirono le proprie impressioni e descrissero la drammatica incertezza nel prendere decisioni irreversibili, come la via dell'esilio, motivandole con l'occupazione nemica.

In tale arco tematico e cronologico si possono inquadrare i successivi saggi *Sant Joan Despí a la postguerra* di Miguel Ruiz, *Aproximació a alguns aspectes del franquisme a Gavà* di Josep Campmany, e *La colonia Güell durant el franquisme* di Josep Padrò. Vi ritroviamo il tema ricorrente e predominante della repressione sistematica, delle depurazioni nei confronti di tutte quelle persone considerate refrat-

tarie od ostili al regime. Il potere era esercitato dalle oligarchie locali di sempre, benché ciò suscitasse ripetute frizioni con il personale politico falangista. Parallelamente, sono sottolineati i vari aspetti del controllo sociale esercitato in nome della dittatura, in particolare modo la persecuzione della lingua e della cultura catalana.

Il successivo nodo tematico riguarda l'enorme trasformazione economica e demografica degli anni Cinquanta e Sessanta: mentre in Catalogna la popolazione cresceva raddoppiandosi nell'arco di trentacinque anni, nel municipio di Viladecans si decuplicava. Il caso emblematico di tale comune è studiato da Miguel Ruiz (*Viladecans a l'època del "desarrollismo"*) che pone in evidenza l'assoluta incapacità e negligenza dell'amministrazione franchista, incapace di controllare l'urbanizzazione selvaggia e soprattutto di fornire le benché minime infrastrutture (dall'acqua potabile all'illuminazione pubblica, o il costruire una stazione in cui si potessero fermare i treni di passaggio per la via ferrata esistente). Saranno le esigenze del turismo di massa degli Anni Settanta a cambiare e a modernizzare i territori di Viladecans e dei municipi limitrofi. Il problema locativo è toccato da Martí Checa — *Habitatge i Catòlics. Actuacions del Patronato de las Viviendas del Congreso Eucarístico a l'Hospitalet i al Baix Llobregat* — dalla prospettiva dell'azione della Chiesa e delle associazioni a essa vincolate che costituivano enti immobiliari al fine di porre rimedio alla cronica assenza di case. In particolare modo si presta attenzione all'attiva opera costruttiva de *Viviendas del Congreso Eucarístico* i cui criteri selettivi, riguardo agli alloggi, privilegiavano l'eterogeneità dei nuovi quartieri edificati, enfatizzando l'im-

portanza dei valori cattolici dei nuovi inquilini. In ogni caso è doveroso segnalare che tale iniziativa aveva come soggetto preferenziale il mondo operaio che, nel Baix Llobregat, era maggioritario e particolarmente conflittuale con il regime. Il movimento dei lavoratori è stato fondamentale nell'agglutinare le forze dell'antifranchismo e vivrà in simbiosi con l'*Assemblea de Catalunya*, come è evidenziato dalla successiva monografia di Robert Bernard, *L'Assemblea de Catalunya i el Moviment Obrer al Baix Llobregat*.

Gli ultimi tre saggi hanno come campo di studio le politiche culturali del regime e la variegata vita dell'associazionismo della comarca. Clara Parramon — in *Política cultural i migracions. L'Hospitalet de Llobregat (1960-1980)* — si sofferma sulle iniziative del governo municipale di Hospitalet nei confronti della grande immigrazione, proveniente principalmente dall'Andalusia, Estremadura e Castiglia. L'Autrice della monografia sottolinea come il tessuto socioculturale della zona si trasformasse profondamente anche per il fatto che le stesse istituzioni fomentavano le culture regionali in un'esplicita chiave anticatalana; ciò nonostante, nel corso degli anni Settanta, i settori dell'antifranchismo sapranno capovolgere in senso antagonico al regime quelle stesse manifestazioni culturali indette dalla dittatura. Le politiche artistiche, studiate da Enric Ferreras in *Art d'avanguardia i art convencional. La dinàmica artística de Sant Feliu de Llobregat durant el Franquisme*, concernono, principalmente, pittura, fotografia e scultura nel comune di Sant Feliu. Gli aspetti salienti di tali manifestazioni erano la tradizione e la propaganda, riproposte secondo gli

stilemi dell'arte spagnola del XVIII e XIX secolo.

Per concludere, Ángel Muñoz, in *Els espectacles públics al Baix Llobregat (1939-1975)*, illustra la povertà degli spettacoli pubblici veicolati dalle politiche di censura del regime. Gli argini del controllo preventivo verranno però travolti in seguito al boom demografico agli anni Sessanta e ai modelli di spettacoli provenienti dall'estero e dalla conseguente possibilità di vincolarvi rivendicazioni politiche antifranchiste. (G.C. Cattini)

David J. Dunthorn, *Britain and the Spanish Anti-Franco Opposition, 1940-1950*, Houndmills, Basingstoke - New York, Palgrave, 2000, pp. VIII-236, ISBN 0-333-91796-0

Partendo da una tesi di dottorato già incentrata sull'argomento, David Dunthorn — laureato a Cambridge nel 1964 e docente all'Università del West of England di Bristol — ha pubblicato di recente un bel saggio dedicato alle intersezioni tra la politica estera britannica degli anni Quaranta e l'opposizione antifranchista.

Il testo è scorrevole, interessante e ben strutturato. Dunthorn parte dalla considerazione che, alla fine della guerra civile, il governo di Londra era in sostanza ben disposto nei confronti del nuovo governo di Francisco Franco; o meglio, fortemente interessato a instaurare relazioni cordiali con gli interlocutori che le sorti del conflitto avevano portato in primo piano. Sei anni dopo, al termine della seconda guerra mondiale, Londra avrebbe preferito un'alternativa liberaldemocratica, osserva Dunthorn, ma dovette fare i conti con la necessità di conservare,

per ragioni politiche ed economiche, la stabilità nella penisola iberica, senza però sottovalutare gli umori dell'opinione pubblica britannica e internazionale, sempre più ostile nei confronti del dittatore spagnolo. E proprio qui s'innestò per il Foreign Office la possibilità, o addirittura la convenienza, di un rapporto di reciproco tornaconto con l'opposizione antifranchista.

Attento allo sviluppo di tale opposizione, l'Autore ne indaga le dinamiche interne e l'evoluzione nel primo capitolo, dedicato al periodo fino al 1945. Il secondo capitolo, spostando l'attenzione su Londra, approfondisce i rapporti del governo di Sua Maestà con l'opposizione repubblicana e monarchica durante la guerra europea e poi mondiale. Le sezioni che seguono, ispirate a un impianto tradizionale e cronologico, esaminano i due temi di conserva, partendo dalla situazione successiva alla cessazione del conflitto (capitolo terzo), proseguendo con l'esame delle principali questioni internazionali poste dal rapporto con Franco nel 1946 (capitolo quarto), fino alle decisioni britanniche del 1947 (capitolo quinto) e alla «frustrazione dell'impulso antifranchista», come la definisce l'Autore, caratteristica del periodo 1948-50 (capitolo sesto).

Il lavoro si basa sulla consultazione di una serie ben nutrita di documenti. Le fonti principali sono i faldoni del Public Record Office (soprattutto i documenti del Gabinetto, del Foreign Office e del Primo ministro), del Ministerio de Asuntos Exteriores, del Ministerio de la Presidencia e dell'Archivo General de la Administración di Alcalá. Dunthorn ha lavorato anche alla Fundación "Pablo Iglesias" e ha sfruttato le carte dell'Archivo de la II República Española en el Exilio, depositate presso la

Fundación Universitaria Española. Il volume si giova inoltre delle fonti pubblicate di maggior interesse; di una serie soddisfacente di diari, memorie e carte personali; nonché di un'esauriente disamina dei saggi e dei volumi disponibili sul tema.

Le tesi sostenute nel volume — e ben riassunte, per il lettore più frettoloso, nella sintesi finale delle pp. 161-168 — intendono modificare, almeno in parte, il quadro delle interpretazioni pubblicate finora sul tema (commentate dall'Autore alle pp. 7-9). Dunthorn si espone senza mezzi termini: se è vero che le divisioni interne all'opposizione antifranchista negli anni Quaranta contribuirono alla longevità del regime, va anche sottolineato che «l'assenza di un fronte spagnolo unito [...] fu una conseguenza della politica britannica nei confronti degli oppositori» del *Caudillo*. La tesi è piuttosto forte e, non a caso, Richard Thurlow, pur recensendo con favore il volume nel "Times Literary Supplement" (16 febbraio 2001), ha preferito prenderne con garbo le distanze. Peraltro, Dunthorn argomenta con rigore le proprie deduzioni e il lettore potrà dunque decidere da sé fino a che punto le sue ipotesi siano condivisibili.

L'appoggio di Londra all'opposizione, secondo l'Autore, non si spinse mai oltre il punto di equilibrio tra ragioni etiche e tutela perspicace dell'interesse nazionale britannico, sotto il profilo economico, politico e strategico. Anche quando, nel 1947, il Foreign Office si assunse il compito di far convergere le rotte di Indalecio Prieto e José María Gil-Robles, ritenuti allora i *leader* più capaci di comporre i dissidi tra repubblicani e monarchici, il risultato fu fallimentare anche perché — sostiene Dunthorn — al governo di

Londra interessava assai più fornire una dimostrazione esteriore dell'unità d'intenti tra le forze dell'opposizione antifranchista che raggiungere davvero un accordo sostanziale e operativo tra i suoi dirigenti.

Ricostruendo con cura le fasi del processo decisionale britannico, Dunthorn dimostra infatti come la possibilità di garantire aiuti più consistenti ed efficaci all'opposizione fosse in genere dibattuta dai funzionari di grado inferiore e medio, in seno al Foreign Office, senza che il ministro laburista Bevin si lasciasse poi indurre a deviare dai sentieri collaudati della *Realpolitik* nei confronti di Franco, la cui permanenza al potere costituiva un'ovvia contraddizione rispetto a certi obiettivi etici di politica estera enunciati dal governo, ma non minacciava gli interessi strategici e commerciali britannici del dopoguerra.

Il governo di Sua Maestà, conclude Dunthorn (p. 168), non fece mai mistero della propria propensione al non intervento negli affari interni spagnoli, ma adottò una retorica antifranchista destinata, se non altro, a suscitare nell'opposizione al regime aspettative che, in effetti, Londra non era certo intenzionata a soddisfare fino in fondo. Sotto il profilo della *Realpolitik*, nulla da obiettare, visto che i contatti con l'opposizione monarchica e repubblicana vennero anche sfruttati dal Gabinetto per ragioni di politica interna e di immagine internazionale; ma, quanto a "politica estera etica", si trattò di un esempio ben poco istruttivo. Come si vede, alcune problematiche del nuovo ordine internazionale che si sta delineando con fatica dopo la conclusione della guerra fredda erano ben familiari anche negli anni Quaranta. (*M. Guderzo*)

Sonsoles Cabeza Sánchez-Albornoz, *Historia política de la Segunda República en el exilio*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1997, pp. 424, ISBN 84-7392-394-4

Il libro di Sonsoles Cabeza Sánchez-Albornoz, incentrato principalmente sulle attività svolte dai governi repubblicani in esilio, non apporta ulteriori elementi di conoscenza rispetto alle ricerche della seconda metà degli anni Settanta, in particolare a quelle di José Maria Valle, *Las instituciones de la República española en el exilio*, di José Borrás, *Políticas de los exiliados españoles, 1944-1950*, entrambe pubblicate da Ruedo Iberico, al successivo studio di Harmut Heine, *La oposición política al franquismo*, pubblicato da Crítica nel 1983 e soprattutto all'intenso lavoro di ricerca svolto negli ultimi anni dall'*Asociación para el Estudio de los Exilios y Migraciones Ibéricas Contemporáneas* (AEMIC).

Questa nota negativa, viene in parte controbilanciata dalla capacità di sintesi e dalla brillante scrittura dell'Autrice che fornisce una visione incisiva del tentativo eroico e nel contempo tragico di mantenere la legalità e la legittimità della Repubblica spagnola nata nel 1931.

Cosciente dell'ampiezza del tema, che va dall'organizzazione delle prime istituzioni repubblicane in esilio nel 1939 fino alla dichiarazione dell'ultimo presidente della Repubblica, José Maldonado, che nel 1977 affermò che era finita la missione storica delle istituzioni repubblicane in esilio, l'Autrice ha diviso l'opera in due parti. La prima, denominata la *Época de la esperanza republicana*, analizza l'azione dei governi repubblicani dal 1939 al

1951 con la caduta del secondo governo di Álvaro de Albornoz, crisi che mise in risalto, da una parte, i dissidi profondi tra le forze antifasciste spagnole in esilio e dall'altra l'efficace impegno svolto dal regime di Franco per accreditarsi come pedina importante all'interno dell'ancora precario equilibrio che stava nascendo con la Guerra fredda. Un impegno che diede i suoi frutti negli anni successivi grazie alle iniziative e ai contatti, spesso sotterranei, compiuti dalla diplomazia franchista già all'indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale.

In questa prima parte l'Autrice avrebbe potuto studiare e analizzare con maggiore circospezione le attività svolte, spesso in modo s coordinato e senza mandati ufficiali, dai principali esponenti dei partiti repubblicani nei vari esili latino-americani; un lavoro diplomatico che risultò estremamente efficace e, a nostro avviso, fondamentale per la nascita del governo di José Giral nell'agosto del 1945. Ma questo aspetto, imprescindibile per capire i primi passi dei governi repubblicani in esilio, soprattutto in politica estera, resta ancora da studiare, visto e considerato che l'Autrice non coglie l'occasione per quell'approfondimento che sarebbe stato meritorio e avrebbe reso innovativa la sua ricerca.

Indubbiamente più interessante la seconda parte del libro, la *Pérdida de la esperanza*, che studia il declino delle istituzioni repubblicane in concomitanza con la stabilizzazione del regime di Franco dopo la risoluzione dell'ONU del 4 novembre del 1950 che annullava le sanzioni imposte contro la Spagna, permettendogli di entrare nel 1952 nell'UNESCO, dopo il Concordato con la Santa Sede e l'accordo economico-militare con gli Stati Uniti del 1953 e, soprattutto, dopo la riam-

missione nel 1955 nella più importante assise mondiale. Questa sezione del libro colma, almeno in parte, una lacuna storiografica, dal momento che mette a fuoco l'esperienza istituzionale repubblicana dell'esilio finora rimasta in ombra per il maggior interesse suscitato dalla lotta antifranchista che si produsse all'interno della Spagna, a partire dai primi anni Sessanta, con la nascita di nuove aggregazioni politiche clandestine e di una nuova dirigenza rappresentata da Tierno Galván, Dioniso Ridruejo e Giménez Fernández, emersa, tra l'altro, proprio mentre andavano scomparendo gli uomini più rappresentativi e prestigiosi dell'esilio repubblicano: Juan Negrín, Martínez Barrio, Indalecio Prieto e José Giral.

In conclusione un libro, che pur non apportando novità sostanziali sul piano delle fonti e dell'interpretazione storiografica, va senza dubbio segnalato a quanti sono interessati ad avere una visione complessiva della quarantennale attività delle istituzioni repubblicane in esilio, dei suoi maggiori esponenti e dirigenti che non smisero in nessun momento di tenere alta la bandiera della Repubblica, presentandosi agli spagnoli e alla comunità internazionale come l'unico regime spagnolo legale e legittimo. (*M. Novarino*)

Rachel Jones, *Beyond the Spanish State. Central Government, Domestic Actors and the EU*, Houndmills, Basingstoke - New York, Palgrave, 2000, pp. XIV-229, ISBN 0-312-23571-2

Il volume di Rachel Jones si articola intorno a un obiettivo centrale: esaminare in modo critico la funzione svolta dallo Stato spagnolo nel contesto del processo decisionale del-

l'Unione Europea, prestando attenzione particolare alle relazioni e alle influenze reciproche tra il governo centrale e altri attori spagnoli di tale processo.

Il lavoro è ben scritto, corretto sotto il profilo metodologico e, nel complesso, convincente. La ricerca presenta caratteri innovativi: come sottolinea l'Autrice, che ha potuto giovare di una *fellowship* della Commissione europea per completare un ampio progetto di raccolta di dati sul campo, pochi saggi si sono infatti finora concentrati sulla Spagna con analoghe ipotesi di lavoro, mentre sono disponibili molti studi sul processo decisionale dell'Unione Europea nei principali Paesi membri.

Strano, visto che il caso spagnolo presenta tre caratteristiche di richiamo per l'indagine politologica: ingresso tardivo nella Comunità e rapido adattamento del Paese alla nuova condizione di membro; velocità e ampiezza del cambiamento che ha investito la società spagnola in concomitanza con l'ingresso nella Comunità, dato il procedere di conserva dei processi di democratizzazione, europeizzazione e decentramento; rilevanza dello sviluppo delle relazioni tra il governo centrale e altri attori politici, economici e sociali presenti sulla scena nazionale.

L'Autrice, concentrando l'analisi sul ventennio successivo alla morte di Franco, si propone soprattutto di valutare le conseguenze prodotte sull'azione e sull'autonomia del governo centrale dal graduale o potenziale coinvolgimento degli altri attori spagnoli nel processo decisionale innescato dall'adesione del Paese alla Comunità Europea. A tal fine, il saggio classifica come rilevanti alcuni fattori specifici, quali il grado di accessibilità al processo decisionale consentito ai vari gruppi, la loro capacità operativa di sfruttamento

delle eventuali opportunità di partecipazione, lo spazio di manovra e di controllo residuo a disposizione del governo centrale.

Convinta che tale impostazione permetta soprattutto di soppesare le strategie organizzate dal governo centrale per adattarsi in modo flessibile e graduale a nuovi contesti decisionali — e proprio questo, infatti, è uno dei punti di forza del volume — l'Autrice sottolinea come ne risultino ben definiti anche i rispettivi ruoli e potenziali d'intervento degli altri attori studiati, soprattutto nella distinzione fondamentale tra partecipazione e influenza, cioè tra livello di accesso al processo decisionale e capacità effettiva di incidervi in modo significativo.

L'apparato bibliografico testimonia la serietà dell'impianto metodologico dell'Autrice. Per le fonti, si spazia dai documenti ufficiali degli organi comunitari (Commissione, Parlamento, Comitato delle Regioni, Comitato Economico e Sociale) a quelli spagnoli, che includono sia le pubblicazioni del governo centrale e della Junta de Andalucía, sia le carte delle organizzazioni imprenditoriali e sindacali, sia alcuni testi prodotti da Fondazioni e altre istituzioni. Nel campo della saggistica, l'Autrice cita circa 300 titoli, fornendo un aiuto prezioso a chi intenda approfondire le tematiche affrontate nel volume, tanto sotto il profilo politologico, quanto sotto quello storico, per la ricostruzione delle complesse relazioni tra la Spagna e il processo di integrazione europea.

Il libro ha una chiara struttura bipartita. Nella prima sezione, dopo un utile capitolo introduttivo dedicato all'esame dello stato dell'arte sulla questione, il testo passa in rassegna i negoziati tra la Spagna e la Comunità europea, ponendo al centro dell'attenzione



sia le relazioni tra lo Stato e gli altri attori, sia la capacità del governo di tutelare la propria autonomia decisionale in quel contesto: il secondo capitolo analizza il periodo precedente l'ingresso nella Comunità, il terzo quello successivo.

Nella seconda sezione si affrontano due studi di caso: il quarto e il quinto capitolo studiano l'intersezione tra l'azione spagnola e la promozione della coesione economica e sociale della Comunità innescata dall'Atto Unico con i Fondi strutturali; il sesto e il settimo sono dedicati agli accordi tra Spagna e Marocco del 1995 in materia di pesca. In entrambi i casi, l'Autrice lavora in modo ordinato prima sull'*input* del governo centrale (capitoli quarto e sesto), poi su quello degli altri attori. E lo fa con un obiettivo preciso, nel contempo metodologico e operativo (p. 7): dimostrare come solo un'analisi che sappia spingersi oltre il punto di vista statocentrico riesca a cogliere appieno le sfumature del cambiamento nel processo decisionale esaminato dal volume.

Lo sviluppo dello studio e le sue conclusioni, via via enunciate nel testo e raccolte nel capitolo finale, permettono di affermare che il volume raggiunge tale obiettivo, indicando con efficacia il cammino da battere — e in realtà spesso già battuto — per studi che intendano accostarsi con ambizioni di completezza, anche al di fuori del caso spagnolo, alle tematiche di ricerca sviluppate da Rachel Jones. Certo, l'Autrice non esita a definire cruciale la funzione svolta dallo Stato nel processo decisionale che ha accompagnato l'interazione tra la Spagna e la Comunità europea. In tale processo, conclude l'Autrice (p. 177), lo Stato ha infatti conservato un forte margine di autonomia rispetto agli altri attori inte-

ressati o coinvolti. Ciò non toglie, tuttavia, che l'analisi accurata svolta nei vari capitoli abbia consentito non solo di tratteggiare un contesto di *policy-making* più complesso, soprattutto in termini di nuove e più ampie possibilità d'intervento sul piano nazionale e comunitario aperte agli altri attori, ma anche di cogliere le capacità di adattamento dello Stato a un nuovo contesto decisionale, appunto caratterizzato dalla crescita del potenziale di partecipazione offerto agli interlocutori nazionali.

A tal proposito, il volume conferma una tesi di fondo: «Il governo centrale pare aver mantenuto la sua funzione chiave e la sua autonomia nelle questioni di importanza strategica. Ha concesso dunque potere agli altri attori nazionali solo quando il loro coinvolgimento ha rafforzato la sua posizione negoziale sul piano comunitario, o quando si è trovato a dover dipendere dalle loro capacità e risorse per garantire la realizzazione efficace di politiche specifiche» (p. 178). Dunque, l'aumento dell'accessibilità al processo decisionale garantita agli altri attori «non comporta di necessità la riduzione della funzione svolta dallo Stato centrale» (p. 190): non si tratta, insomma, di un gioco a somma zero.

Una conclusione, questa, che l'Autrice propone correttamente di applicare solo al caso spagnolo, ma senza trascurarne l'utilità per eventuali generalizzazioni sulla natura mutevole dei processi politici innescati dal contesto comunitario. (M. Guderzo)

Julio Crespo MacLennan, *Spain and the Process of European Integration, 1957-85*, Houndmills, Basingstoke - New York, Palgrave (in

association with St Anthony's College, Oxford), 2000, pp. XI-223, ISBN 0-312-23576-3

Ordinato, preciso e ben documentato, il volume pubblica la tesi dottorale di Julio Crespo MacLennan, Senior Associate Member del St Antony's College di Oxford e collaboratore dell'Istituto Ortega y Gasset di Madrid.

Il tema delle relazioni tra la Spagna e il processo d'integrazione europea viene sviluppato dall'Autore in modo sintetico ma soddisfacente in sei capitoli cronologici. Il primo, dedicato al biennio 1945-47 con funzione introduttiva, esamina la posizione internazionale del regime franchista dopo la seconda guerra mondiale e presenta una delle chiavi di lettura del libro, cioè la funzione svolta dall'europèismo nella politica spagnola. Il secondo salta al 1957, vero punto di partenza dell'analisi, e studia l'atteggiamento assunto da Madrid rispetto alla creazione delle comunità europee, concentrando poi l'attenzione sulle ragioni e sulle conseguenze della richiesta formale avanzata dal ministro degli Esteri Fernando María Castiella, il 9 febbraio 1962, per l'apertura di negoziati con la CEE, così come sulle reazioni europee alla mossa del governo franchista.

Il terzo capitolo copre il resto degli anni Sessanta, partendo dal Congresso di Monaco tenuto dal Movimento Europeo nel giugno 1962, che Crespo definisce «uno degli avvenimenti più importanti nella storia dell'europèismo spagnolo» (p. 65), per arrivare all'accordo preferenziale tra la Spagna e la Comunità europea, firmato in Lussemburgo il 29 giugno 1970, alla presenza del ministro degli Esteri spagnolo Gregorio López Bravo, del presidente del Consiglio dei ministri comunita-

rio, il belga Pierre Harmel, e del presidente della Commissione Jean Rey. Il quarto capitolo, dedicato alla prima metà degli anni Settanta, analizza le conseguenze della prima ondata di allargamento della Comunità e studia con attenzione critica l'interazione tra la crisi finale del regime franchista e i rapporti spagnoli con gli interlocutori europei.

Segue l'analisi della transizione, fino alle elezioni del 15 giugno 1977: il capitolo quinto si chiude sulle dichiarazioni rese dal primo ministro Adolfo Suarez in merito all'eventuale entrata della Spagna nella Comunità europea e nella NATO, e sulle reazioni internazionali alla presentazione della richiesta di adesione alla Comunità europea consegnata a Bruxelles, il 28 luglio, dal ministro degli Esteri Marcelino Oreja. Ai negoziati, infine, Crespo dedica tutto il sesto capitolo, senza perdersi nei particolari tecnici, ma presentando in una trentina di pagine un quadro ben disegnato del dibattito interno spagnolo così come delle questioni internazionali di maggior rilievo, dall'avvio delle trattative fino ai decisivi vertici comunitari tenuti a Stoccarda, Atene e Fontainebleau tra il giugno 1983 e il giugno 1984, e chiudendo la trattazione sulla firma da parte del governo spagnolo del trattato di adesione alla Comunità, il 12 giugno 1985.

Il volume, integrato da un'utile cronologia e da un buon corredo di note, si basa su un'accurata ricognizione di inediti, fonti a stampa, bibliografia e interviste a protagonisti di rilievo delle vicende studiate. Crespo ha lavorato soprattutto all'Archivio del Ministero degli Esteri spagnolo, giovandosi, per coprire il periodo 1950-72, della possibilità di accedere a materiale prodotto fino a venticinque anni prima della consultazione; all'Archivio della *Presidencia*

*del Gobierno*, per studiare i documenti del Consiglio dei ministri nello stesso arco temporale; e al Public Record Office di Londra, per approfondire il punto di vista britannico sulle carte del Foreign Office e dell'Ambasciata a Madrid dal 1950 al 1966.

Quanto ai documenti pubblicati, il libro sfrutta le *Foreign Relations of the United States* per non perdere di vista il punto di vista statunitense, le carte della *Asociación Española de Cooperación Europea* per studiarne le attività e le relazioni con il Movimento Europeo dal 1957 al 1975, e quelle della Fondazione "Pablo Iglesias" per approfondire le relazioni tra il Partito socialista e la Comunità europea nel ventennio 1957-79. Il profilo dell'atteggiamento comunitario è affidato all'analisi dei documenti prodotti dal Parlamento europeo e dall'Assemblea del Consiglio d'Europa, del Bollettino delle Comunità e di altre pubblicazioni ufficiali, tra le quali *Eurobaromètre*. Crespo ha inoltre utilizzato un elenco nutrito di memorie e diari, e un insieme esauriente di volumi e saggi disponibili sull'argomento, senza dimenticare i lavori di Fernando Guirao, di María Teresa La Porte, di Antonio Moreno e di Juan Carlos Pereira. Ha saputo inoltre arricchire il quadro delle fonti con una dozzina di interviste, raccogliendo, tra le altre, le testimonianze di Laureano López Rodó, di Marcelino Oreja, di Fernando Morán e di Leopoldo Calvo Sotelo.

Ne risulta, nel complesso, un'esposizione persuasiva del tema affrontato dall'Autore. L'analisi e l'interpretazione degli avvenimenti sostengono in modo coerente le quattro ipotesi di lavoro delineate nell'introduzione (pp. 3-4): a) che il processo d'integrazione europea abbia coinvolto in modo profondo gli interessi spagnoli, tanto da

indurre il governo di Madrid a seguirne con attenzione lo svolgimento fin dalle prime tappe, a dispetto dell'apparente isolamento spagnolo dagli affari continentali; b) che sia stata soprattutto la dimensione politica del Trattato di Roma a costituire un ostacolo rispetto all'adesione della Spagna al percorso comunitario; c) che, sebbene la Comunità abbia delineato in modo chiaro la sottomissione alle regole del gioco democratico come condizione imprescindibile per l'adesione, essa non sia però stata capace di "sviluppare una politica coerente per promuovere la democratizzazione" al di là dei Pirenei; d) che, nel complesso, le considerazioni di ordine politico abbiano prevalso su quelle economiche nel graduale allargamento della Comunità verso l'Europa mediterranea, al punto da produrre, nel caso spagnolo, un ritardo pluriennale dell'adesione anche a causa di problemi comunitari interni.

Crespo, senza ovviamente trascurare l'importanza dell'altro polo fondamentale di riferimento per Madrid, cioè la relazione con l'interlocutore statunitense, punta tra l'altro a dimostrare come il veto opposto al regime franchista dalla Comunità abbia svolto la funzione di «catalizzatore per l'evoluzione politica del Paese verso la democrazia» (p. 6); propone dunque di individuare proprio nella Comunità europea il più importante fattore esterno di cambiamento politico in Spagna e, di conseguenza, cerca nel suo volume di seguire le trasformazioni del Paese nel trentennio 1957-85 analizzando in parallelo le sue relazioni con la Comunità e lo sviluppo in Spagna dell'europeismo.

Con rigore metodologico, l'epilogo del volume (pp. 182-188) dà conto di queste tesi in maniera convincente,

lasciando a lavori futuri il compito di confrontarsi con le conclusioni raggiunte dall'Autore. (M. Guderzo)

*La transizione negoziata: la Spagna dal franchismo alla democrazia*, "Ricerche di storia politica", 2001, n.1

La rivista quadrimestrale "Ricerche di storia politica", diretta da Paolo Pombeni e curata dal Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia dell'Università di Bologna, ha dedicato il primo numero del 2001 alla transizione spagnola. Gaetano Quagliariello, che è anche condirettore della rivista, è l'autore dell'articolo di apertura, che analizza il caso spagnolo nell'ambito della storia comparata delle transizioni europee alla democrazia (pp. 3-12). In questo saggio introduttivo l'A., che ha già studiato la transizione alla democrazia in Italia e in Francia nel dopoguerra, si misura con le teorie interpretative generali sui processi di transizione politico-istituzionale all'interno dei quali inserire anche l'esperienza storica spagnola. Si tratta di teorie formulate soprattutto da politologi, e paradigmatici in questo senso sono i lavori di Linz e Huntington (cfr. J.J. Linz - A. Stepan, *Transizione e consolidamento democratico*, Bologna, il Mulino, 2000; S. Huntington, *La terza ondata*, Bologna, il Mulino, 1995), che Quagliariello accetta però solo in parte. L'A. sottolinea che la specificità spagnola è stata quella di aver utilizzato la strumentazione istituzionale del precedente sistema franchista per approdare ad un nuovo ordine politico, ma fa notare che la considerazione del caso spagnolo come «modello» per la comprensione della «terza ondata» ha messo in ombra

alcune delle sue peculiarità storiche. Per Quagliariello la transizione in Spagna andrebbe invece comparata con il processo che al termine della seconda guerra mondiale ha portato la democrazia nei principali paesi inclusi da Huntington nella cosiddetta «seconda ondata». A questo diverso posizionamento cronologico corrisponde anche un diverso orizzonte comparativo. È in questo contesto che l'A. propone un interessante confronto fra la transizione francese del 1958 e quella spagnola del 1975, individuando analogie e differenze fra il passaggio dalla IV alla V Repubblica e il metodo spagnolo della «transizione negoziata». Esaminando le singole componenti dei due processi di transizione l'A. evidenzia in particolare l'influenza esercitata dal contesto internazionale, e i ruoli della «monarchia repubblicana» di de Gaulle e della «repubblica monarchica» di Juan Carlos.

Tra le monografie, quella di Paloma Aguilar (pp. 13-34), dopo aver tracciato un quadro generale del processo di transizione spagnola, si concentra sul ruolo svolto dalla memoria collettiva nel favorire una soluzione non traumatica della crisi del sistema apertasi all'indomani della morte di Franco. In particolare l'A. mette in evidenza il rapporto fra memoria e oblio dell'esperienza storica spagnola degli anni Trenta (soprattutto per quanto riguarda la guerra civile), e le diverse «esigenze della memoria» nel periodo della transizione da parte dell'opinione pubblica, delle élites culturali, dei partiti politici, delle forze armate. La studiosa della UNED di Madrid analizza quindi la questione della politica del consenso prima e dopo l'approvazione della Costituzione del 1978. Mettendo a confron-

to il progetto istituzionale di riconciliazione nazionale e il ricordo dei successi e dei fallimenti delle esperienze istituzionali del passato, Paloma Aguilar chiarisce bene come ciò favorì la «trasformazione della transizione spagnola nel mito originario della democrazia». Giuseppe Perricone analizza invece il ruolo della Monarchia nella transizione democratica spagnola (pp. 35-57). Riacciandosi alle note definizioni di J. Linz sul franchismo come regime autoritario (per una diversa e più completa interpretazione si rinvia a *Per una definizione della dittatura franchista*, a cura di Luciano Casali, Milano, Angeli, 1990, 278 pp.), l'A. rielabora il paradigma della *transición sin ruptura*, mettendo in evidenza il ruolo che in questo contesto svolse l'istituzione monarchica nel traghettare la Spagna dal vecchio al nuovo sistema politico. Un ruolo che Juan Carlos riuscì a svolgere conciliando la lealtà «franchista» con la lealtà «antifranchista». Nella sua ricostruzione Perricone si richiama esplicitamente a concetti analitici già elaborati da José María de Areilza e Charles Powell, in particolare le definizioni della monarchia come «motore del cambiamento» e del re come «pilota del cambiamento».

Alla sezione dei saggi fa seguito un interessante articolo di cui è autrice María Elena Cavallaro (pp. 59-71), che analizza i termini in cui gli storici hanno studiato e presentato la transizione spagnola negli ultimi vent'anni. Come già Quagliariello, anche l'A. ricorda da un lato l'ineludibilità per gli storici di misurarsi con le analisi di tipo politologico (o le ricostruzioni di taglio giornalistico) per esaminare la storia «del tempo presente», ma dall'altro la necessità da parte della storiografia di saper esaminare criticamente le fonti e

rielaborare autonomamente le interpretazioni. Un lavoro che come dimostra l'A. è particolarmente necessario per gli studi storici sulla transizione spagnola. María Elena Cavallaro prende le mosse dall'evoluzione della storiografia spagnola negli anni del tardo-franchismo, e in particolare dalle considerazioni di J. Tusell e di P. Aguilar sullo spostamento dell'asse interpretativo nei confronti della guerra civile, sempre meno considerata quale elemento fondante di un sistema politico basato sulla netta e definitiva contrapposizione tra vincitori e vinti. L'A. esamina quindi la produzione storiografica del post-franchismo privilegiando una sua classificazione tematica più che cronologica. Vengono in questo modo distinte ed esaminate le sintesi generali, i testi sul ruolo della monarchia, gli studi sulle interrelazioni fra mutamenti sociali e transizione politica, le ricostruzioni sulla nascita del nuovo sistema dei partiti.

In occasione della pubblicazione di questo numero monografico di "Ricerche di storia politica", il settore Biblioteca (schede) della rivista dedica una sezione speciale alla Spagna (pp. 73-85), segnalando alcuni dei volumi usciti negli ultimi due anni sui temi affrontati in questo numero.

Vista nel suo complesso la pubblicazione di questo numero monografico è una iniziativa positiva, che oltre a costituire conferma della vitalità scientifica e del valore storiografico di questa "giovane" rivista, rappresenta un ulteriore sintomo del nuovo interesse della storiografia italiana nei confronti della Spagna, e in particolare per l'analisi comparata della sua storia recente, che va oltre la cerchia degli ispanisti in senso stretto. (M. Mugnaini)

*Spagna: un «miracolo» che viene da lontano*, “Il Mulino”, 2001, n. 3, pp. 397-434.

Negli ultimi anni la Spagna sta suscitando una curiosità nuova nella cultura politica italiana, con riflessi di vario tipo nei mezzi di comunicazione di massa, che appaiono però talvolta condizionati da strumentalizzazioni o forzature che scaturiscono più dalle esigenze del dibattito politico italiano piuttosto che da un genuino interesse nei confronti della Spagna. È comunque innegabile che la soluzione di gran parte delle questioni politiche lasciate in eredità dal regime franchista e il successivo dinamismo interno e internazionale dimostrato dalla Spagna democratica hanno favorito l'attivarsi di questo nuovo interesse per le cose spagnole. È in questo contesto che si è iniziato a discutere dell'esistenza o meno di un «modello spagnolo» per l'Italia attuale, nonché delle radici e degli ingredienti di quello che è stato enfatizzato come «un 'miracolo' senza paragoni in Europa». Questo dibattito non è rimasto limitato al giornalismo politico (più o meno competente in materia), su questi temi hanno infatti iniziato a cimentarsi anche autori qualificati e specialisti (cfr. Ludovico Incisa di Camerana, *Il modello spagnolo*, Firenze, Liberal, 2000; Alfonso Botti, *Modernizzazione senza memoria*, “L'Indice”, n. 5, 2001, p. 17; Marco Cipolloni, *Spagna e Italia dal '68 al neoliberismo: miti e modelli nei libri “spagnoli” di Incisa di Camerana*, “Spagna contemporanea”, 2001, n. 19, pp. 171-196). È in questo ambito di riflessione e approfondimento che vanno collocati i quattro articoli pubblicati nel numero di maggio/giugno 2001 dalla nota rivista

bolognese “Il Mulino”. Articoli raccolti sotto un titolo esplicativo quanto esplicito, *Spagna: un «miracolo» che viene da lontano*, con una sintetica ma efficace presentazione redazionale (pp. 397-398) che dopo aver preso le distanze dalla mera propaganda invita a leggere il «miracolo» in prospettiva storica.

L'argomento è svolto nel saggio di Alfonso Botti, *La Spagna di Aznar* (pp. 399-407), che dopo aver sottolineato come da qualche tempo della Spagna si parla di più e in modo diverso rispetto al passato, fa però notare che in Italia manca ancora una visione coerente e realista delle cose spagnole. Alla cantilena sui ritardi e l'arretratezza della Spagna reiterata per oltre un secolo è subentrata l'infatuazione per un nuovo “eccezionalismo”: il «miracolo» spagnolo, ma ciò sembra piuttosto confermare il permanere della «coltre di nebbia prodotta dalla sedimentazione di luoghi comuni disseminati nel corso del tempo». Infatti, sottolinea l'A.: «Solo chi si è attardato a pensare alla Spagna come a un Paese arretrato, isolato e ai margini dell'Europa, può pensare alla Spagna di oggi come al risultato di un miracolo». Sviluppando questo ragionamento Botti dimostra che il fenomeno è meno recente di quanto appaia a prima vista. Infatti, i risultati della Spagna attuale sono frutto di un processo storico di cui l'A. individua almeno quattro distinte fasi: 1) la modernizzazione degli anni Sessanta, vero «miracolo» economico, nonché presupposto della successiva transizione dal punto di vista sociale e culturale; 2) la transizione alla democrazia iniziata dopo la morte di Franco che, soprattutto dal punto di vista istituzionale-amministrativo e dell'assetto territoriale, può rappresentare un possibile «modello» anche per l'Italia; 3) il

periodo dei governi socialisti iniziato nel 1982, caratterizzato da riforme economiche, ricambio della classe dirigente e forte impulso dato alla politica estera; 4) il periodo di Aznar inaugurato nel 1996 e confermato dalle elezioni politiche del 2000, caratterizzato da pragmatismo, continuità con la politica estera precedente e crescita economica. Alfonso Botti completa la sua analisi evidenziando anche i nodi da sciogliere, in modo particolare il problema basco e la questione dell'immigrazione (su ciò si veda anche la scheda pp. 566-568), ma ricordando anche il «prodigio quotidiano» che ha caratterizzato la Spagna democratica e che normalmente sfugge ai nostrani «analisti del prodigio»: un dibattito politico dai toni quasi sempre pacati che la differenzia da quello a cui assistiamo talvolta in Italia.

Seguono quindi tre articoli di autori spagnoli tradotti da Loris Zanatta. In quello di Belén Barreiro (*Una democrazia in cerca di conferme*, pp. 408-417) si cerca di dare risposte all'interrogativo se in Spagna insieme al «miracolo economico» vi sia stato anche un «miracolo democratico». In particolare, l'A. analizza la politica di Aznar sulla base degli intrecci creati fra mezzi di comunicazione e politica (soprattutto a seguito della cosiddetta «guerra digitale»), la questione dei rapporti fra nazionalismo, indipendenza e terrorismo (messa in evidenza soprattutto dalla situazione basca), il problema dell'immigrazione alla luce anche della nuova *ley de extranjería*. L'articolo di Juan Carlos Jiménez («*Miracolo*» o «*industria*»?», pp. 418-427) tratta del cammino percorso dall'economia spagnola sul finire del XX secolo e nei primi scampoli del XXI. È un bilancio positivo che ha la sua premessa fondamentale nell'ingresso nell'Europa co-

munitaria avvenuta nel 1986, proseguita poi con la «promozione» della Spagna a Maastricht (impensabile solo pochi anni prima), nonché con i successi degli anni Novanta, favoriti da una politica economica ben impostata e dalla congiuntura internazionale favorevole. Dopo aver esaminato le variabili economiche, che testimoniano il cammino di crescita e modernizzazione percorso dalla Spagna negli ultimi anni, l'A. analizza i tratti più peculiari della politica economica spagnola negli anni di governo del Partido Popular. Infine l'articolo di Enric Juliana (*Un paese «federale» che di federalismo parla poco*, pp. 428-434), che parte dalla premessa che il «modello» spagnolo non coincide con il «modello Aznar», come invece vorrebbe farci credere talvolta certa propaganda italiana. L'A. riconosce che il pragmatismo di Aznar, «che ha saputo riunire e riscattare la destra spagnola dalle sabbie mobili del franchismo», ha conseguito alcuni successi, ma invita a non svalutare «l'intero sforzo realizzato per 25 anni dalla gran parte della società spagnola e dai suoi partiti politici per superare il ritardo economico e l'isolamento internazionale ed una tradizione storica» spesso segnata dalla violenza politica (ancora presente nei Paesi Baschi). Enric Juliana ricostruisce poi le origini e l'attuazione della «Spagna delle Autonomie» alla luce della Costituzione del 1978, cercando anche di individuare le possibili idee chiave utilizzabili «da una prospettiva italiana». In particolare, l'A. invita a conoscere meglio il processo autonomista spagnolo (frutto di un «compromesso storico» benedetto da re Juan Carlos, e successivamente accettato anche dalla destra democratica), e a non confonderlo con il federalismo e tanto meno con la *devolution* (concetti di cui in

Spagna si parla poco e che tra gli spagnoli assumono significati diversi da quelli che si suole dare loro in Italia).

Questi contributi pubblicati da “Il Mulino”, oltre a testimoniare la crescente presenza delle «cose spagnole» nel di-

battito politico-culturale italiano, confermano in modo eloquente come alla superficialità delle formule sia opportuno rispondere con una migliore conoscenza dell’apporto della Spagna alla «storia del tempo presente». (*M. Mugnaini*)